Nicola Montesano

San Gervasio
Palazzo dei Re

Comune di
Palazzo San Gervasio (Pz)

Pinacoteca e Biblioteca
"C. d'Errico"

Foto: Katia PISANI | Davide FRANGIONE
Immagine di copertina tratta dal "De arte venandi cum avibus"
- Castello, pp. 5, 21, 69, 116
- Fons Bandusiae, pp. 39, 43, 51

Progetto grafico: Claudia BOCHICCHIO | Domenico CLAPS

© 2018 Edizione Ente Morale Pinacoteca e Biblioteca Camillo d'Errico
Corso Manfredi, 110 - 85026 Palazzo San Gervasio (PZ) - Italia
C.F. 95001430768
Tel/Mob: 097244479 / 3387672338
E.mail: camillodderricopinacoteca@gmail.com
Web:www.pinacotecaderrico.it

ISBN 978-88-943999-0-5

Volume edito da:



Pinacoteca e Biblioteca
"C. d'Errico"

Ente Morale Pinacoteca e Biblioteca Camillo d'Errico



Comune di
Palazzo San Gervasio (Pz)

progetto di ricerca finanziato con il contributo dell'assessorato alla cultura del comune di palazzo san gervasio

in collaborazione con:

Scuola Superiore per Mediatori
Linguistici della Basilicata

Laboratorio dei Patrimoni Storici
Matera - Università della Basilicata





INDICE

PRESENTAZIONE
(DI MICHELE MASTRO, *SINDACO DI PALAZZO S.G.*) P. 8

LE RAGIONI DI UNA RICERCA
(DI LUCA FESTINO, *ASSESSORE ALLA CULTURA DI PALAZZO S.G.*) P. 10

PALAZZO, I D'ERRICO E LA RICERCA DELLA BELLEZZA
(DI MARIO SALUZZI, *CONSERVATORE PINACOTECA D'ERRICO*) P. 12

SAN GERVASIO. PALAZZO DEI RE P. 18

CONCLUSIONI P. 88
- INGLESE A CURA DI MARINA BRANCACCIO P. 96
- RUSSO A CURA DI MARIA GABRIELLA SILEO P. 101
- ARABO A CURA DI GIOVANNA LA MONTAGNA P. 104

INDICE DEI NOMI E DELLE COSE NOTEVOLI P. 109

Presentazione
(di Michele MASTRO, Sindaco di Palazzo S.G.)

Come Sindaco e cittadino di Palazzo San Gervasio ho accolto con grande entusiasmo sia la proposta di ricerca avanzata dal professore Nicola Montesano di uno studio sul Palatium di San Gervasio, sia l'invito a scrivere questo breve indirizzo di saluto in apertura di questo importante volume per la storia della Nostra comunità locale.

Questo volume rappresenta il frutto più maturo della ricerca nel campo delle scienze storiche relativo a Palazzo San Gervasio, e lo stesso titolo "San Gervasio. Palazzo dei Re" ne anticipa i contenuti e fornisce ai decisori istituzionali gli strumenti più adatti per far sì che allo studio possa seguire quel processo di valorizzazione finalizzato alla trasmissione delle conoscenze acquisite, aumentando le potenzialità che il nostro territorio è in grado di sviluppare.

Come ha affermato lo stesso Montesano, la memoria identitaria di San Gervasio è nobilitata dal legame che questo territorio e il suo edificio fortificato hanno avuto con le straordinarie figure di Imperatori e Re, oltre ad essere stato un centro di prim'ordine per la cura e l'allevamento dei cavalli di corte e un luogo di riposo e di villeggiatura per i diversi regnanti che si sono succeduti tra XIII e XV nel Mezzogiorno italiano.

A nome della Comunità locale che mi pregio di rappresentare, ringrazio per il loro impegno e la loro lungimiranza coloro che hanno reso possibile questa operazione di conoscenza, Mario Saluzzi, Curatore della Pinacoteca e Biblioteca "Camillo d'Errico" e il mio Assessore alla Cultura Luca Festino e, soprattutto Nicola Montesano, non solo per la sua ricerca e la sua professionalità di ricercatore di scienze storiche, ma anche per la sua attenzione al Nostro territorio e alla nostra Comunità palazzese perché, grazie al suo lavoro, oggi possiamo aggiungere un tassello fondamentale per la conoscenza della nostra memoria e della nostra identità locale.

Le ragioni di una ricerca

(di Luca FESTINO, Assessore alla Cultura di Palazzo S.G.)

Il progetto culturale intitolato "San Gervasio. Palazzo dei Re" nasce dalla convinzione che la valorizzazione delle identità e della memoria locali possano recuperare l'idea del territorio come patrimonio indivisibile e punto di partenza per azioni strategiche di sviluppo e volano di crescita per l'intero contesto palazzese. Abbiamo avvertito l'esigenza di un momento di riflessione scientifica sulla nostra storia locale, al fine di comprendere al meglio anche la società attuale del Nostro Comune. La conoscenza del Nostro passato, la condivisione di un percorso di sviluppo storico e il senso di unità che ci accomuna nonostante le inevitabili differenze soggettive rafforzano il Nostro senso di comunità.

Palazzo San Gervasio ha accolto l'invito di "Matera 2019: Capitale per un giorno", consapevole della sua storia e degli uomini e delle opere che ne hanno segnato le tappe, e confidando sulla grande forza dei suoi cittadini, delle associazioni e degli attori istituzionali, custodi dell'eredità lasciata dai Nostri padri. Orazio, Manfredi, i d'Errico, Ciccotti e tanti altri ci hanno tramandato un Patrimonio Culturale inestimabile che, tramite i driver del futuro, è nostro compito far conoscere al Mondo.

Negli ultimi anni, nella zona dell'Alto Bradano si è sviluppato un processo di recupero e valorizzazione della storia locale. Da un lato, infatti, si è proceduto al restauro di monumenti e centri storici, dall'altro, si è puntato all'organizzazione di eventi turistico-culturali come le rievocazioni storiche della "Sfilata dei Templari" di Forenza, "La venuta di Papa Urbano" a Banzi e "Palatium Sancti Gervasii: da Federico II a Manfredi" a Palazzo

San Gervasio. La Regione Basilicata, attraverso la definizione del Patrimonio Culturale tangibile e intangibile, ha cercato di promuovere questo turismo culturale ponendolo in primo piano nelle strategie adottate per lo sviluppo locale. Tali progetti non hanno avuto come unica finalità l'accrescimento del flusso turistico nel territorio, ma si sono proposti, attraverso il recupero della conoscenza storica, di accrescere, nella popolazione locale, l'attaccamento alla propria terra e di svilupparne la sensibilità civica.

La Domus del Borgo Sancti Gervasii è il simbolo della nostra comunità e il progetto "San Gervasio. Palazzo dei Re" risponde all'esigenza di voler raccontare la propria storia riuscendo a mantenere salde le proprie radici, proteggendo la dimensione locale e, contemporaneamente, promuovendo la propria cultura dandole respiro internazionale.

Il Progetto si prefigge, inoltre, di consolidare il percorso finalizzato alla costruzione di un modello di sviluppo locale improntato alla conservazione e alla valorizzazione del Paesaggio Culturale della Nostra terra.

Un progetto in cui il "Territorio" e i suoi "Simboli" diventano prodotti tangibili di azioni collettive sostenibili, attuate per far nascere nuove attività economiche e produttive favorendo, specularmente, lo sviluppo delle imprese locali e la promozione di una immagine positiva di quest'area. Le azioni strategiche per lo sviluppo locale devono essere affidabili sia in fase di progettazione sia in quelle di realizzazione, rendendo concrete le aspettative degli attori interni e, al contempo, siano attrattive per gli attori esterni, come turisti, investitori e nuovi residenti.

Palazzo, i d'Errico e la ricerca della bellezza
(di Mario SALUZZI, Conservatore Pinacoteca d'Errico)

Il territorio di Palazzo San Gervasio, incastonato tra le Murge e il monte Vulture sull'antica *regina viarum* Appia, è una zona che per secoli ha visto il passaggio di pellegrini diretti in Terra Santa, e guarnigioni di soldati romani prima e Crociati dopo per la via che collegava Brindisi a Roma, teatro di battaglie tra le popolazioni Romane, Sannite, Osche e Dauni, nel IV secolo avanti Cristo, con la presenza in contrada Casalini di un importante insediamento sannita con case in pietra e tetti di tegola, esistente prima della nascita della colonia latina di Venosa.

Nel 208 a.C., alle foci del torrente Valero, nell'*Ager Venusinus*, oggi in territorio di Palazzo San Gervasio che allora non esisteva si combatté una delle più cruenti e famose battaglie tra i Romani e i Cartaginesi guidati dal Generale Annibale, dove persero la vita i Consoli romani Valerio e Marcello; la leggenda narra che il Console Valerio fu seppellito sotto il torrente che oggi porta il suo nome, mentre la tomba del Console Marcello è ancora visibile a Venosa.

Mai una domus è stata legata alle sorti del suo borgo come nel caso del casale *Sancti Gervasii*. Le origini di Palazzo san Gervasio sono connesse alla nascita del suo castello normanno-svevo: *il Palatium Regium*, dal quale anche la cittadina prende il nome.

Nel 1615 nella domus, si apre un'altra pagina di storia, la proprietà passa alla la famiglia de Marinis o de Marini o de Marino, originaria della Spagna, si trasferì prima a Genova e poi nel 1600 a Napoli ove fu aggregata al Patriziato del seggio di Porto. Acquistò nel Regno i feudi di Poggio Marino, Palazzo San Gervasio e Genzano, tutti in provincia di Basilicata, il cui capoluogo nel 1663 era Matera, quando passò a far parte della Terra di Otranto. Nel 1650 la famiglia de Marinis ottenne il titolo di Marchese di Genzano.

Il casato tenne il feudo di Palazzo San Gervasio, ove ottenne il titolo di principe nel 1703 sino al 1806, ovvero sino a quando i francesi abolirono la feudalità; in realtà già nel 1799 i napoletani decisero l'abolizione del feudalesimo, con legge approvata ma non attuata in tempo e proprio in questo periodo la storia della domus si intreccia con l'arrivo dei d'Errico a Palazzo San Gervasio, infatti fu proprio Giuseppe d'Errico senior, proveniente da San Chirico Raparo in provincia di Potenza, che nel 1784 fu nominato Governatore di Palazzo San Gervasio, con la duplice giurisdizione civile e criminale; dopo l'insediamento, sposò Maria Rachele Conversa-

no, nipote di don Michele Conversano che era l'amministratore del feudo per conto dei De Marinis marchesi di Genzano.

Giuseppe d'Errico iniziò una guerra contro la prepotenza baronale, mettendo sotto processo numerosi criminali al servizio del marchese, il quale nel 1794 lo fece destituire da governatore di Palazzo San Gervasio. Ma quando nel 1799 fu proclamata la repubblica Napoletana, d'Errico subito vi aderì, e nel febbraio dello stesso anno venne eletto all'unanimità presidente della municipalità di Palazzo; caduta la repubblica a metà dello stesso anno per ordine del Re Borbone fu imprigionato nel carcere di Melfi dove rimase fino al 18 marzo 1801. Graziato e scarcerato, si trasferì a Matera per esercitare la sua professione di avvocato, durante uno dei suoi rientri per visitare la famiglia a Palazzo San Gervasio, il 7 giugno 1802 fu assassinato da due sicari sotto l'arco del Purgatorio nei pressi della sua abitazione. Giuseppe d'Errico senior aveva avuto dal suo matrimonio con Rachele Conversano sette figli, tra cui Agostino (nato il 1º febbraio 1788, fondatore dell'omonima pinacoteca, papà di Camillo), e Vincenzo (nato il 4 gennaio 1798, deputato al Parlamento napoletano, patriota, morto esule a Torino il 1 ottobre 1855).

Il Castello di Palazzo e la pinacoteca d'Errico sono legati da un filo rosso indissolubile, infatti il primo nucleo composto da 123 tele della collezione pittorica

che don Camillo andava completando nel tempo era appartenuto, fin dal 1830, a suo padre Agostino e ancor prima a Costanza De Sangro Principessa di Fondi: esso era parte degli arredi del castello federiciano dismesso al termine del possedimento feudale.

Era *"una vera, piccola, ma graziosa ed importante pinacoteca, con dipinti raccolti con cura, gusto e signorilità"*, scriveva l'architetto Giuseppe d'Errico (cugino di Camillo) all'epoca.

Questi quadri di scuola napoletana del 1600 e 1700 realizzati da celebri artisti, provenivano a loro volta dai palazzi dei principi Ottajano, Forino, Piedimonte, Caracciolo di Napoli e, con molta probabilità, a seguito di un rinnovamento generale anche dal palazzo De Sangro.

Secondo gli studi di Giulio Manieri Elia, infatti, lo spostamento delle opere nelle residenze di provincia era dovuto al profondo cambiamento di gusto che portò a Napoli il nuovo Classicismo romano, avvalorato dalla commissione che il De Sangro affidò a Luigi Vanvitelli per il rifacimento della sua residenza. Sia secondo l'elenco approssimativo dell'epoca stilato dall'architetto Giuseppe d'Errico, sia secondo l'inventario completo del 1898 del notaio Gasparrini, molte di queste opere acquistate da Agostino furono integrate successivamente con quadri e libri comprati personalmente a Napoli da Camillo, su consiglio dello zio Vincenzo che

frequentava i palazzi nobiliari d'Europa, da importanti antiquari napoletani e da Scognamiglio, restauratore del Reale Museo Nazionale di Napoli. L'intenzione di creare una collezione fu realizzata grazie agli studi artistici approfonditi di Camillo, nonché all'apporto di intellettuali quali Friedlander, Malpica e Mommsen.

Camillo d'Errico si spense il 31 ottobre 1897 a Palazzo San Gervasio: pochi giorni prima il notaio Antonio Gasparrini aveva raccolto le sue ultime volontà, tra cui disponeva anche che la sua ricca Biblioteca e la sua importante Pinacoteca fossero donate alla comunità, chiedendo che fosse istituito un Ente Morale che provvedesse alla loro cura e gestione. Il testamento è un interessante documento attraverso il quale si intuisce la personalità del donatore.

L'Ente Morale Pinacoteca e Biblioteca Camillo d'Errico venne istituto il 19 luglio 1914 con Regio Decreto n. 963, e il 16 dicembre 1915 con Regio Decreto n. 1926 venne approvato lo Statuto dell'Ente, in base al quale la sede fu stabilita presso il palazzo di Corso Manfredi, come da volontà testamentarie. Inoltre Camillo d'Errico Sindaco di Palazzo San Gervasio per quarant'anni, fu accusato dalla popolazione di non fare nulla per rientrare in possesso delle contrade Casalini e Castellani ancora in possesso degli eredi del feudatario De Marinis. Ci pensò il figlio di Camillo d'Errico, Vincenzo Lichinchi a restituire l'ingiustizia ai palazzesi; difatti, l'avvocato

palazzese primo conservatore della pinacoteca d'Errico, avuto l'incarico di difendere il comune di Palazzo San Gervasio contro gli eredi del feudatario De Marinis, all'inizio del 1900, con una famosa arringa dal titolo "*Memoria aggiunta per il Comune di Palazzo San Gervasio contro gli eredi dell'ex feudatario di Genzano. Diritti civili e colonie perdute dei palazzesi sopra i Casaleni e Castellani*", dopo un secolo di tentativi andati a vuoto da parte del comune, fece in modo che il tribunale si esprimesse positivamente per la restituzione delle proprietà al comune. Questa storia si intreccia in egual modo con le vicende della pinacoteca d'Errico, dove dal 1939 si chiese la restituzione della collezione trasferita a Matera e che, da settant'anni la comunità ne rivendicava il rientro, e solo il 2017 la Corte di Potenza ha accolto parzialmente le istanze dell'ente morale Camillo d'Errico.

Senza la domus federiciana, costruita nel suo territorio, la storia di Palazzo non sarebbe quella raccontata in questo scritto.

San Gervasio. Palazzo dei Re

Lorenzo GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, VIII, Napoli 1804, pp. 108-109.

Palazzo, terra in provincia di Basilicata, in diocesi di Acerenza, distante da Matera miglia 36, e 30 dal mare di Barletta. Il suo territorio confina col Real feudo di S. Maria di Banzi, con Genzano, Acerenza, Forenza, Maschito, Venosa, e Spinazzola. Vi passa un torrente, il quale dà agli abitanti poche anguille, ed altri piccoli pesci. Tiene un bosco, ove trovasi della caccia di lupi, volpi, lepri, caprij, e più specie di pennuti. Le produzioni consistono in grano, e vino. Tutta la parte boscosa è addetta al pascolo degli animali. I suoi naturali ascendono a circa 3850. Oltre dell'agricoltura, e della pastorizia, ritraggono guadagno dalla manifattura delle botti che vendono a' paesi della provincia. Nel 1648 la tassa de' fuochi fu di 82, e nel 1669 di 55. Nelle carte de' bassi tempi è detta Palazzo S. Gervasio. Nel 1507 l'ebbe Carlo Maria Caracciolo dal Re Cattolico, e per delitto di fellonia essendosi devoluta alla Corte, fu data nel 1532 a Ferrante d'Alangen. Fin oggi si possiede dalla famiglia de' Marinis de' Marchesi di Genzano.





Da quanto riportato all'interno dell'Atlante Linguistico della Basilicata, l'attuale nome di Palazzo San Gervasio risalirebbe ad un Regio Decreto del 1863, che affiancò al nome storico di Palazzo, l'agionimo San Gervasio, relativo a uno dei Santi titolari dell'antica chiesa dei Santi Gervasio e Protasio[1].

La prima notizia relativa a questa chiesa risale al 1063 ed è menzionata nell'inventario dei beni dell'abbazia di Santa Maria di Banzi come parte della *terram S. Gervasii, che fu donata dal prete Noe alla stessa abbazia bantina: "*[...] *et per ipsam viam descendit ad vallonem de Rudi Asino et cursum aque usque ad Vasentellum et terram S. Marie de Cherasola et que de Gurguzulo dicitur, et salit per terram S. Gervasii, quam presbiter Noe coram nobis obtulit monasterio cum ipsa ecclesia"*[2] e che fu il luogo in cui fu sottoscritto lo stesso documento, redatto dal notaio Roberto, alla presenza di Rober-

1 "*Alle attestazioni, relativamente recenti, riguardanti il toponimo, si affianca un dialetto con origini ben più antiche, che deriva, come la quasi totalità dei dialetti lucani, direttamente dal latino parlato*". PROGETTO ALBA, *Palazzo San Gervasio, la lingua e la cultura*, in file interattivo ADL_Palazzo San Gervasio, sito: https://www.talentilucani.it/palazzo-san-gervasio-la-lingua-la-cultura/.

2 Domenico PANNELLI, *Memorie Bantine*, a cura di P. De Leo, Lavello 1995, p. 31.

to il Guiscardo che lo vidimò con il suo sigillo plumbeo: "*Hec autem omnia in monasterio Sanctissime Trinitatis Venusii prius sollempniter ordinata, et visis postea, ut supra legitur, Bantini monasterii et locorum suoruom tenimentis et pertinentis. Ego Robertus notarius precepto domini mei ducis, et predictorum dominorum rogacionibus, quia interfui scripsi in ecclesia S. Gervasii iuxta fluenta fontis Bandusie, et ipsius domini Roberti magnifici ducis solito typario impresso bulla plumbea roboravi anno dominice incarnacionis millesimo sexagesimo tercio, mense iunio, indicione prima*"[3].

Nel 1082 il *casale Gervasii* fu donato dal Granconte normanno Ruggero d'Altavilla all'abbazia della SS. Trinità di Venosa: "*In nomine Domini nostri Iesu Christi. Amen. Notum sit omnibus Christi fidelibus, quod ego Rogerius Comes audicta victoria patris mei nimium letificatus sum, reddens que gratia omipotenti Deo, qui subvenit in periculis, vius consilio militi meorum viro tunque bonorum Venusinae civitatis sincera mente donavi S. Trinitatis omnes terraticum, quod homines per prius erant soliti dare Duci, ministris queeius, videlicet habitancium intra moenia Venusinae civitatis, et de foris, et Aquae belle, et Sancti Stephani, et casalis Gervasij, nec non et omnem terram, quam prius solebat sanctum Petrus de Oliveto tenere, pariterque ei dedere*"[4].

---

3 *Ivi*, p. 37.

4 Ferdinando UGHELLI, *Italia sacra*, Libro VII, Roma 1659, pp. 221-222.

L'antica chiesa dedicata a San Gervasio era ubicata nel casale di Cervarezza[5], in cui insistevano anche le chiese di Sant'Agnese, di Santa Maria *de Querensola* e quella di San Felice, citate proprio tra i possedimenti del protocenobio lucano di Santa Maria di Banzi: "*In tenimento ipsius monasterii, quod designatur est superius, casale Corvaritium, ecclesiam S. Gervasii, eccesiam S. Agnes, ecclesiam S. Maria de Querensola, et ecclesiam S. Felicis inter lapides*"[6], e donata da Pasquale II, nel 1103, all'abbazia bantina: "*Paschalis episcopus Servus servorum Dei. Dilecto in Christo filio Abbati coenoby S. Maria, quod apud Bantium situm est, eius que successoribus regulariter promovendis in perpetuum.* [...] *concedimus, confirmamus si quidem vobis coenobium ipsum, et omnia quae ad illud pertinent monasteria,* [...] *Ecclesiam Sanctorum Martyrum Gervasij et Protasij in Bandusino fonte apud Venusiam*"[7].

---

5 "*La tenuta della Gervarizza o Cerverezza, appartenente alla nostra badia* (Santa Maria di Banzi)*, è pregevole per una fontana abbondante di buone acque, che ritiene il medesimo nome, e fu negli anni scorsi dell'odierno abare riparata, con più altre di questo vasto territorio. Era Cervarezza ne' vecchi tempi castello, o casale popolato osservandovisi tuttavia le vestigia de' caduti edifizi e rimaneva ella cinque miglia distante da Banzi e circa un miglio e mezzo da San Gervasio, o sia Palazzo.* [...] *Quando era in essere il castello di Cerverezza, vi sarà stata la strada, mentovata nel presente diploma, che guidava diritto alla tenuta di Santa Lucia di Venosa, la qual tuttavia esiste col medesimo nome, ed è distante da essa città poco men di sei miglia. Comincia appunto, come già cominciava, di là dal fiume Basento, ove gli si uniscono le acque del Marascione, e si distende fra i territori di Spinazzola e San Gervasio, dai quali è circondata*". In: PANNELLI, p. 31, in particolare note 46 e 47.

6 *Ivi*, p. 46.

7 *Ibidem*.

L'indicazione toponomastica a cui è riferita la chiesa dedicata ai due Santi gemelli milanesi[8] rimanda alla tradizione -e agli studi- sul nome del luogo dove esistette un *fons Bandusinus* o piuttosto il nome della ninfa abitatrice della sorgente citata nel III libro delle *Odi* da Orazio[9] che ne bevve le sue fresche acque[10].

---

8 "*Della vita e del martirio di Protasio e Gervasio non sappiamo nulla. Gli anziani, riferisce Ambrogio, ricordavano soltanto "di aver sentito in passato nominare questi martiri e di averne letto l'iscrizione funebre". Il culto dei santi martiri (vittime probabilmente della persecuzione di Diocleziano all'inizio del sec. IV) si divulgò subito a largo raggio, grazie all'azione di Ambrogio, che ne inviò le reliquie ai suoi confratelli vescovi, nell'intento di riproporre nelle comunità cristiane le figure dei martiri, imitatori di Cristo e modelli dei credenti nella professione della vita cristiana. Attorno al 395 segnala di aver ricevuto reliquie di Protasio e Gervasio il Vescovo Vittricio di Rouen (De laude Sanctorum, 6 e 11), e agli inizi del secolo seguente Gaudenzio di Brescia, fra le reliquie riposte nella basilica del Concilio dei Santi, indica presenti anche quelle dei martiri milanesi*". In: *Il grande libro dei Santi*, Dizionario Enciclopedico diretto da C. Leonardi – A. Riccardi – G. Zarri, Vol. G-M, Cinisello Balsamo 1998, p. 794.

9 "*O fons Bandusiae, splendidior vitro, dulci digne mero, non sine floribus, cras donaberis haedo, cui frons turgida cornibus primis et Venerem et proelia destinat*". In: ORAZIO, *Fons Bandusiae, Odi, III 13*.

10 "*Orazio offre la vittima alla fonte di Bandusia. Chi sia stata questa Bandusia non lo sappiamo esattamente, ad onta della tradizione antica e medievale. È il nome di una località dove si trovava la sorgente, ovvero è il nome della sorgente stessa, ovvero è il nome di una ninfa? E dov'è situata la sorgente, nella patria pugliese di Orazio o nella proprietà sabina che, come sappiamo dall'epistola I 16, Mecenate aveva regalato al poeta e dove si trovava una sorgente molto fredda? Ilnome certamente non è latino, poiché ha la s intervocalica invece della r. Secondo un'ipotesi di A. Mayer il nome Bandusia sarebbe derivato da un etimo induropeo bendia, che indica la "fonte" e che si trova nell'Illiria e nell'Italia meridionale nel nome Bindus, divinità delle sorgenti che i Romani celebravano col nome di Neptunus Bindus"*. In: Jurgen BLANSDORF, *Il tema della fonte amena: Orazio, Bandusia (Odi III 13) e Pascoli, Bandusia*, in: *Semicerchio, Rivista di poesia comparata*, (VIII 1992) Firenze 1992, p. 18.

Dalla bolla di Pasquale II sappiamo appunto che il nome durava ancora agli inizi del XII secolo. Infatti, una fonte a sei miglia circa da Venosa fu rintracciata dall'archeologo francese Capmartin de Chaupy[11], alla ricerca di memorie oraziane, nel territorio di Palazzo. La conseguenza che il Capmartin ne trasse nei riguardi dell'esegesi oraziana fu che il *fons Bandusiae* non vada cercato nella villa del poeta o nelle sue vicinanze in Sabina ma, invece, che quella poesia fosse ispirata a Orazio da un viaggio in Puglia nel quale egli avrebbe rivisto la sorgente della sua terra natale[12]. Questa interpretazione fu accolta e difesa nel commento alle odi di Orazio dall'antiquario Carlo Fea nel 1811. Se non che di questi viaggi di Orazio in Puglia, tranne quello che fu di passaggio verso Brindisi nel 37 a. C., non si ha notizia, e l'ode in questione non sembra possa essere stata ispirata da una visita di passaggio, ma piuttosto doversi riferire a un non breve soggiorno. Così altri tennero fede all'interpretazione tradizionale e pensarono che Orazio alla sorgente della sua villa sabina, cui la poesia sarebbe rivolta, avesse imposto il nome di *fons Bandusiae* in memoria appunto della piccola cascata d'acqua fresca che sorgeva poco più a monte e che doveva ricordare al poeta il luogo natio, sicché nella toponomastica antica sarebbero da distinguere due *fontes Bandusiae*:

---

11 Bertrand CAPMARTIN DE CHAUPY, *Découverte de la maison d'Horace*, Roma 1769, III, pp. 363 segg., 536 segg.

12 In: Vincenzo USSANI, *Bandusia*, Voce in Enciclopedia Italiana, Roma 1930.

uno proprio nel territorio di San Gervasio, presso il quale Orazio crebbe e che sarebbe il *fons* di papa Pasquale, l'altro quello così nominato da Orazio in memoria del primo, nei pressi della sua villa sabina[13].

Se si accetta quest'ipotesi, l'identificazione di questo secondo *fons Bandusiae* è da farsi, sembra, col Fonte Bello o Fonte degli oratini nella valle del Licenza[14].

Del resto, quest'ultimo luogo sabino, Fonte bello, è strettamente ricollegabile al toponimo di Acquavella o Acqua Bella, presente nel territorio palazzese e donato da Ruggero d'Altavilla nel 1082 alla SS.ma Trinità di Venosa, insieme proprio al casale di San Gervasio, e che ritroviamo tra i possedimenti dell'abbazia di Santa Maria di Banzi elencati nelle *Memorie Bantine* di Domenico Pannelli come una strada che porta ad un fiume *(per viam Aque Belle usque ad flumen)* o –come aggiunge il curatore- come un luogo con molte fonti, "una delle quali si sarà forse chiamata dell'Acqua Bella, e avrà dato il nome alla strada vicina"[15]; nello stesso territorio erano presenti la chiesa di San Pietro, il fiume omonimo e i mulini annessi[16].

---

13 Opinione espressa già da: Gaston BOISSIER, *Nouvelles promenades archéologiques*, Parigi 1886, p. 30; e accolta da: Giovanni PASCOLI, *Lyra*, Livorno 1926, p. 251; e da: Giustino FORTUNATO, *Rileggendo Orazio*, Roma 1926, p. 24 segg.

14 Giuseppe LUGLI, *La villa sabina di Orazio*, in *Monumenti antichi*, a cura della R. Accademia dei Lincei, XXXI, 1926.

15 PANNELLI, p. 31, in particolare la n. 50.

16 "*In tenimento Aque Velle prope flumen ecclesiam S. Petri*". In: *Ivi*, p. 46.

Il geotoponimo attuale di Palazzo San Gervasio conserva, quindi, la memoria e l'identità del paesaggio culturale, di tradizione tanto laica quanto religiosa, in cui esso è sorto e si è progressivamente sviluppato: una comunità locale, unita e compatta attraverso un comune sentire identitario, stimolata già nel 1894 dall'arciprete locale Domenico Cancellara, nel suo discorso sui Diritti civili e colonie perdute dei Palazzesi rivolto ad Amministratori e cittadini del suo comune, a non dimenticare la memoria di questi luoghi, fissando il suo pensiero nelle coscienze dei suoi concittadini con il seguente imperativo: "Or bene i vostri ricordi, i vostri palpiti ed i ricordi della popolazione… in questi momenti solenni non dovete obliarli"[17].

Un territorio e un centro urbano caratterizzato dalla forte impronta storica in cui si fece prevalente l'azione insediativa e difensiva normanna, entro cui va ricollegato anche il monumento più rappresentativo di questo centro dell'Alto-Bradano a ridosso dell'area murgiana pugliese: il palatium medievale[18], che prese l'agionimo

17 Vincenzo LICHINCHI, *Memoria aggiunta per il Comune di Palazzo S. Gervasio contro gli eredi dell'ex feudatario di Genzano*, a cura di N. Montesano, Palazzo S. Gervasio (PZ) 2017, pp. 1-26.

18 "*Un'ulteriore attestazione del termine palatium è riservata dalle fonti per la fondazione tarda del castello di Lagopesole. Con una mutazione di segno nel concetto stesso di sede dell'autorità sovrana, il luogo dell'imperatore e gli edifici rappresentativi del suo potere furono di fatto costituiti in Italia dai castelli, fondati in gran numero da Federico II in Puglia e Sicilia: destinati a riassorbire anche in chiave simbolica il tipo tradizionale del p., fra questi mostrano preponderanti e spiccati caratteri residenziali e di rappresentanza Castel del Monte e il Castel Maniace di Siracusa, magnifica residenza aperta sul mare in ampia trifora e dominata dalla grande sala su colonne che trasforma*

di San Gervasio per perpetuare la memoria della chiesetta di Cerverezza anticamente posseduta dal vicino monastero bantino.

Il castello che si erge maestoso dalla cima di una collinetta rocciosa e domina la vallata del fiume Ofanto, è organicamente inserito nel centro abitato come baluardo difensivo della zona.

La sua fondazione è tradizionalmente attribuita a Dragone, primo Conte di Puglia e fratellastro di Roberto il Guiscardo: la primigenia struttura militare normanna, così come in molte aree del Mezzogiorno peninsulare tra XI e XII secolo, è ascrivibile all'azione di ricerca di egemonia dei duchi di Puglia della famiglia Altavilla, rispetto alle tante forme di inserimento di nuclei milita-

in aula lo spazio quadrilatero della corte. Una funzione residenziale, ma di carattere 'privato', ebbero indubbiamente insediamenti come quelli di Fiorentino, Ordona, la domus vivarii S. Laurentii, la domus di Apricena, quella di Gravina e, in Sicilia, il castelluccio di Gela: insediamenti che la documentazione federiciana indica generalmente con il termine di solacium, perlopiù inseriti all'interno di tenute e riserve di caccia demaniali. Accanto a questi si collocano le domus di Palazzo San Gervasio e di Marano di Napoli, la cui complessa articolazione è ancora leggibile malgrado la frammentarietà delle emergenze architettoniche. Anche nel resto d'Europa il fenomeno della 'castralizzazione' del palazzo appare a tutti gli effetti come il tratto dominante dell'architettura residenziale del Duecento e tale da segnare una netta cesura con la tradizione palaziale precedente, assestandosi in una forma tipologica stabile che continuò nel secolo seguente a fornire il principale modello di riferimento per le grandi residenze signorili. Ciò non impedì, tuttavia, che in complessi anche da un punto di vista simbolico di particolare pregnanza si potessero mettere in pratica, aggiornati, schemi propri della tradizione palaziale altomedievale; che, ancora, si continuassero a sperimentare tipi edilizi propri del secolo precedente come la torre-residenza; che, infine, anche all'interno del rigido schema imposto dal castello quadrilatero ad ali si producessero significative varianti e scarti alla regola". In: Enrico ZANINI, *Palazzo*, in Enciclopedia dell'Arte Medievale (1998).

ri, attuate nel variegato contesto dei domini longobardi e bizantini con iniziative indipendenti da ciascun gruppo di guerrieri e dei capi normanni della prima ora[19].

Di fatto, la funzione di controllo territoriale rese più significativa l'azione insediativa iniziata nel primo impianto urbano sviluppatosi lungo la direttrice a sud intorno al rione che nel XVI secolo fu chiamato Spirito Santo[20] ma, soprattutto, permise al *Palatium* stesso di rientrare tra quelli in cui divenne efficace l'opera costruttiva e manutentoria dei successori ed eredi Svevi.

Il castello di San Gervasio, con le sue misure di 32,60 x 38,70 m, appartiene alla tipologia costruttiva a forma rettangolare, con corte interna pure rettangolare. Il nucleo residenziale, ubicato al primo piano, con misure riconducibili alle dimore di media grandezza (9,20 x 32,60 m). È stato, altresì, notato che questa, insieme alle altre strutture federiciane di Siracusa, Lucera, Lucubante, Ordona, Belvedere, Gravina di Puglia, presentano un identico orientamento con angoli rivolti secondo i punti cardinali[21].

19 Pietro CORRAO, *Gerarchie sociali e di potere nella Sicilia normanna (XI -XII secolo). Questioni storiografiche e interpretative*, in S*eñores, siervos y vasallos en la Alta Edad Media (XXVIII Semana de Estudios Medievales*, Estella, 16- 20 julio 2001), Pamplona 2002, pp. 459-481.

20 Maria Rosaria D'AMBROSI, *Restauro e recupero dell'intero complesso del Castello Marchesale (domus Federiciana) di Palazzo San Gervasio*, in: *http://ec2.it/mariarosariadambrosi/projects*, online.

21 Cfr.: Filippo SCIARRA, *Le dimore e riserva di caccia di Federico II in Campania*, in *Cultura artistica, città e architettura nell'età federiciana, a cura di A. Gambardella*, Atti del Convegno di studi (Reg-

Dalla struttura si leggono con chiarezza un corpo principale di forma rettangolare con due torrioni quadrangolari all'estremità che si affaccia a nord-est verso il territorio pugliese e a sud nella corte interna. I torrioni quadrangolari avevano la precipua funzione di controllo e avvistamento lungo il percorso che conduceva in Puglia. Al corpo principale si innestano due corpi laterali che prospettano, oltre all'esterno, nella corte interna di forma quadrata.

Successivamente sono state allungate le due ali laterali ed è stato creato un corpo di fabbrica all'interno della corte in aderenza all'ala situata a nord-est.

L'introduzione di quest'ultimo corpo ha definitivamente compromesso la lettura d'insieme del complesso modificando la simmetria e la centralità dell'impianto originario di chiara impostazione classica[22].

La facciata principale è abbellita dal grande portale d'ingresso, con arco a tutto sesto, che immette nel corridoio scoperto che conduce al cortile del *palatium regium*. Su quest'ultimo si aprono diverse porte, alcune delle quali danno sui locali del piano terra che precedono

i locali delle scuderie, divenuti dapprima carceri e poi botteghe artigiane.

La sua pianta quadrangolare, con cortile centrale, ele-

gia di Caserta, Cappella Palatina, 30 novembre-1 dicembre 1995, Roma 2000, pp. 385-386.

22 D'AMBROSI, *cit*.

vato a tre livelli con due torrioni ai lati, tipica degli edifici militari normanni[23], fu costruito a circa 500 metri di altitudine, in area di Avanfossa come gli altri castelli federiciani come quelli di Irsina, Lavello, Miglionico e Monte Serico e doveva servire al controllo di una parte della valle del Basento, a dominio di una piana aperta verso il Gargano e la Murgia pugliese.

Questa tipologia di strutture occupa rilievi costituiti dalla successione regressiva calabriana composta dai Conglomerati di Irsina e dalle Sabbie di Monte Marano poggianti sulle Argille Subappenniniche: sono rilievi isolati o lembi di pianori quasi sempre circondati da estesi fenomeni di demolizione rapida, fra cui più frequentemente scorrimenti rotazionali retrogressivi e forme calanchive rimontanti[24].

Questa posizione in altura era alla base anche della

23 "*Attestata come opera federiciana da un documento angioino del dicembre 1274 e probabilmente realizzata dopo il 1245, il castello di Belvedere aveva inizialmente un semplice impianto rettangolare ad ali, di concezione simile a quello della domus di Gravina e forse anche alla residenza di Palazzo San Gervasio*". In: Pio Francesco PISTILLI, *Le difese del regno: il caso della terra di Lavoro*, in *Cultura artistica, città e architettura nell'età federiciana, a cura di A. Gambardella*, Atti del Convegno di studi (Reggia di Caserta, Cappella Palatina, 30 novembre-1dicembre 1995, Roma 2000, p. 180.

24 Mario DEL PRETE, *Aspetti geombientali dei siti dei castelli federiciani in Basilicata*, in *Castra ipsa possunt et debent reparari". Indagini conoscitive e metodologie di restauro delle strutture castellane normanno-sveve*, Atti del Convegno Internazionale di Studio promosso dall'Istituto Internazionale di Studi Federiciani – CNR (Castello di Lagopesole, 16-19 ottobre 1997), a cura di C.D. Fonseca, Roma, 1998, p. 536.

rete di comunicazione tra i vari castelli, e consentiva di poter trasmettere segnali di pericolo o di avviso alle guarnigioni limitrofe: la comunicazione audiovisiva tra castello e castello, direttamente o integrata dalla presenza di torri, poteva avvenire essenzialmente in due modi: con trombe e bandiere, e con la tecnica dei *fani*, segnali di fumo di giorno, segnali di fuoco di notte.

Gli avvistatori di San Gervasio comunicavano con le guarnigioni di Monteserico e di Guaragnone, tra Gravina e Spinazzola, ad una distanza in linea d'aria di una decina di chilometri; quest'ultimo, a sua volta, comunicava con Castel del Monte e con il castello di Gravina, e così via fino ai castelli regi di Canosa, Andria, Corato, Ruvo, Terlizzi, o alle torri e vedette rurali che potevano trasmettere segnali con le guarnigioni dei castelli di Barletta e Trani[25].

Una memoria identitaria, quella di San Gervasio, nobilitata dal legame che questo territorio e il suo edificio fortificato hanno avuto con le straordinarie figure di Imperatori e Re, iniziato con i Duchi normanni, proseguito e sviluppatosi con Federico II e, in seguito, con il figlio di questi Manfredi e l'angioino Carlo, che hanno

perpetuato quell'attenzione iniziata con i loro predecessori, facendolo diventare un centro di prim'ordine per la cura e l'allevamento dei cavalli di corte, oltre a

25 Raffaele LICINIO, *Castel del Monte: un castello medievale*, in *Castel del Monte. Un castello medievale* a cura di ID., Bari 2002, p. 85.

renderlo un luogo di riposo e di villeggiatura per i diversi regnanti che si sono succeduti tra XIII e XV secolo nel Mezzogiorno italiano.

Nello *Statutum de reparatione castrorum* federiciano, quello di Palazzo San Gervasio non è contemplato fra i castelli lucani, né i suoi abitanti risultano tra quelli deputati alla riparazione di specifiche *domus*[26].

Il cosiddetto *Statuto sulla riparazione dei castelli*, edito nel 1880 da Eduard Winkelmann negli *Acta Imperii inedita*e, in modo più completo, nel 1914 da Eduard Sthamer, costituisce, secondo la definizione di quest'ultimo, "l'accertamento giuridico delle comunità e delle persone tenute, secondo le consuetudini, alla riparazione di quei castelli regi, la cui manutenzione non era compito della Curia"[27].

Lo *Statuto* non è un elenco completo dei castelli regi, ma soltanto di quelli e si tratta della stragrande maggioranza il cui mantenimento era affidato ai sudditi.

L'inchiesta fu avviata nel 1230-1231, ma i risultati furono redatti in maniera organica soltanto tra il 1241 e il 1245

---

26 Manutenzione a cui erano tenuti, invece, gli abitanti della limitrofa Banzi: "*Domus Boriani reparari potest per homines Boriani, Bancie et Cervaricii*". In: Eduard STHAMER, *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, Bari 1995, n. 171, p. 114.

27 *Ibidem*.

circa[28].

Federico II fece del recupero, del restauro e della costruzione ex-novo dei castelli uno dei punti di forza della sua politica edilizia e un valido strumento di controllo del territorio: questa sua volontà è espressa chiaramente in questa raccolta di carattere non normativo in cui sono riportate le indicazioni delle località che erano tenute ad assicurare il restauro e la manutenzione dei *castra* e delle *domus* del demanio regio ovvero delle strutture di carattere militare e di quelle edificate per gli svaghi di corte, per un totale di 250 strutture castellari.

Lo Svevo adottò un forte potere assoluto, una burocrazia onnipresente e organizzata gerarchicamente, un regime fiscale dalle strette maglie e riorganizzò su basi più solide lo Stato ereditato dai predecessori Normanni[29].

Per un più efficace controllo del territorio e per un più

---

28 "*Secondo Gina Fasoli, il termine di 'statuto', attribuitogli da Sthamer – nei documenti si parla non di statuto ma di "quaterni de reparacione castrorum" –, non sarebbe molto felice, perché "non vi si statuisce niente di nuovo, ma si appura quali fossero i centri abitati, le signorie feudali e gli enti ecclesiastici che dovevano provvedere alla manutenzione dei singoli castelli e delle singole 'domus' regie" (Fasoli, 1980, p. 34). Dato che con statuto spesso si intende anche la codificazione di norme consuetudinarie, questa critica sembra però eccessiva e, in ogni caso, la definizione di "Statutum de reparatione castrorum" è ormai diventata di uso comune".* Cfr.: Hubert HOUBEN, *Statutum de reparatione castrorum*, Voce in *Enciclopedia Federiciana*, Roma 2005.

29 LICINIO, *Castelli medievali. Puglia e Basilicata: dai Normanni a Federico II e Carlo I d'Angiò,* Bari 1994, p. 118.

diretto contatto con i sudditi, Federico II prediligeva gli spostamenti terrestri per le strade ordinarie del Regno che consentivano anche di raggiungere rapidamente le *domus solaciorum* di Puglia e Basilicata attrezzate di parchi e *viridaria* che confortavano il suo soggiorno.

Infatti, sono frequenti i viaggi che Federico compie in questa parte del suo Regno per dedicarsi agli *otia* e alla caccia "*cum solatiis nostris Capitanate provinciam frequentius visitemus et magis quam in aliis provinciis regni nostri moram se pius trahimus ibidem*"[30].

Nell'agosto del 1223, Federico II si ferma a Melfi e, da qui, visita il bosco di Lagopesole, le masserie di San Nicola sull'Ofanto, di Gaudiano, di San Gervasio e di Monteserico, ciascuna delle quali è affidata ad un *massarius*[31].

Anche nell'ottobre del 1230, proveniente da Avellino e diretto in Capitanata, Federico fece sosta a Melfi e durante questo breve soggiorno visitò le foreste di Lagopesole e di San Gervasio e le sue masserie sull'Ofanto, al fine di predisporre un piano di lavori da eseguire proprio nelle domus e nei castelli dell'area del Vulture[32].

La politica di ridimensionamento del potere feudale

30 *Historia diplomatica Friderici secundi*, a cura di J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES, V, 2, Paris, 1859, VI, 2, p. 943. Sui rapporti tra Federico II e la Capitanata, si veda: Pasquale CORSI, *Federico II e la Capitanata*, in "La Capitanata" (XXXII-XXXIII, 1995-1996) n. 3-4, pp. 15-41.

31 *Ivi*, II, p. 365.

32 *Ivi,* III, p. 241.

attuata da Federico II ebbe ripercussioni pratiche anche nell'intento imperiale di creare una solida catena di castelli collegati tra loro che comprendesse le località principali del Paese e, soprattutto, dominasse tutti i nodi viari importanti, i passi e i porti di maggiore rilievo[33].

È in questo periodo che alla struttura di San Gervasio viene associata la funzione di svago, perdendo la destinazione amministrativa e militare di epoca normanna[34].

Il nucleo fortificato esistente fu oggetto di azioni di ampliamento da parte di Federico II e di completamento da parte di Manfredi, in modo da adeguarlo alle esigenze sia residenziali, intervenendo sugli ambienti interni dei livelli superiori, sia zootecniche e produttive, sistemando il cortile, il porticato per governare i cavalli e le scuderie[35].

Il castello, quindi, già utilizzato come luogo deputato alla caccia reale, divenne il centro ideale in cui stabilire una *marescallia* regia, in cui allevare e controllare le razze dei cavalli reali[36]; una presenza e un ruolo che

33 Arthur HASELOFF, *Architettura sveva in Italia meridionale.* Edizione italiana a cura di M. S. Calò Mariani, Bari 1992, p. 15.

34 Ferdinando MAURICI, *Il vocabolario delle fortificazioni e dell'insediamento nella Sicilia "aperta"*, in *Castra ipsa possunt et debent reparari". Indagini conoscitive e metodologie di restauro delle strutture castellane normanno-sveve*, Atti del Convegno Internazionale di Studio promosso dall'Istituto Internazionale di Studi Federiciani – CNR (Castello di Lagopesole, 16-19 ottobre 1997), a cura di C.D. Fonseca, Roma, 1998, p. 32.

35 LICINIO, *Castelli medievali*, p. 184-194.

36 Rosanna CANDIA, *Il sistema castellare in Basilicata nell'età*

ebbe inevitabili effetti o ripercussioni sul territorio circostante[37], anche se -va aggiunto-, la particolare attenzione della curia federiciana volta alla messa a coltura di terreni paludosi e boschivi, a beneficio di colture specializzate, non doveva in alcun modo danneggiare tuttavia ambiti riservati ai *solacia* imperiali[38].

Nel 1242, proprio da Lagopesole, dopo aver ultimato i lavori al castello, Federico, accompagnato da Manfredi, passa a Melfi e in seguito a Venosa, visitò San Gervasio e Gaudiano e si fermò a Lavello, prima di rientrare a Venosa per una sosta più lunga[39].

Sul letto di morte lo Svevo dettò il suo testamento, in cui riservò a Manfredi, oltre alla conferma del principato di Taranto e Gravina e l'*Honor* di Montesantangelo sul Gargano, le masserie imperiali *apud Sancti Nicolaum de Aufido* nel Vulture, San Gervasio e Lagopesole, assegnazioni che due anni dopo gli furono tolte dal fratello Corrado.

---

di Manfredi, in *Castra ipsa possunt et debent reparari". Indagini conoscitive e metodologie di restauro delle strutture castellane normanno-sveve*, Atti del Convegno Internazionale di Studio promosso dall'Istituto Internazionale di Studi Federiciani – CNR (Castello di Lagopesole, 16-19 ottobre 1997), a cura di C.D. Fonseca, Roma, 1998, pp. 798-799.

37 LICINIO, *Federico II e gli impianti castellari*, p. 66.

38 Francesco VIOLANTE, *La conduzione delle terre demaniali*, in Eclisse di un regno. *L'ultima età sveva (1251-1268)*, Atti delle diciannovesime giornate normanno-sveve (Bari, 12-15 ottobre 2010), Bari 2012 p. 175.

39 Tommaso PEDIO, *La Basilicata nell'età Sveva*, Rionero in Vulture 1995, pp. 65-66.



Cesare MALPIGA, *La Basilicata. Impressioni, Napoli 1847, pp.143-151.*

Traversando una pianura variamente inclinata, sparsa di que' casamenti agricoli, che nelle Puglie appellansi masserie, e sempre a veggente delle Murgie, e degli Appennini; lasciando a dritta Spinazzola, che da lungi fa bella mostra di sé; varcando il bosco Spada, si scende al ponte, che segna il limite delle due provincie. Di là Palazzo che già vedeste di lontano a cavaliere sur un colle, si scorge distinto, e t'allieta lo sguardo – perché lo vedi d'ogni intorno cinto di terreni verdeggianti, e di bella coltura. Entrando in Palazzo trovi un edificio su la cui forma antica han gettato delle forme moderne. Quello è il castello. Percorso un breve tratto scorgi – una via lunga e dritta e lastricata, devi d'ambi i lati delle case pulite, in mezzo a cui grandeggia il palazzo de' d'Errico. La proprietà delle botteghe, il popolo non lurido che sta su la via, i vari gruppi di gentiluomini ti producono una piacevole impressione. T'avvedi di essere in un paese che senza tema di esagerazione può dirsi bello. Sotto gli Svevi il colle ove sorge Palazzo era sito di caccia reale, che dal regio ostello trasse il nome. Era pur conosciuto il feudo coll'altro nome di S. Gervasio da un'antica chiesa Sacra a' SS. Gervasio e Protasio; presso al fonte Bandusia, di cui parla una Bolla di Papa Pasquale II

del 1103. Nel 1434 Giovanna II concedea S. Gervasio a Covella Ruffo. Allora sorse il paese, che ora conta 5163 abitanti, e forma con Montemilone il 9° Circondario del Distretto di Melfi. -Fertilità di terreni, posizione ridente, aere balsamico, dintorni lietissimi, ampio orizzonte, acque scorrenti e limpide, pascoli ubertosi, il famoso bosco di Banzi in vicinanza da un lato, quello di Montemilone dall'altro...tutto gli diè natura perché e' fosse agli uomini graditissimo soggiorno. E gli uomini secondarono la natura". E sapete voi quale memoria destino le mura dell'abbandonato castello! Dopo l'assedio di Foggia, vincitore del legato del papa, Manfredi a ristorarsi delle durate fatiche, e a distrarsi co' piaceri della caccia, qui venne; e qui pure infermossi: inter venationum solatia, et nemoris refrigeria discaldatus aliquantulum aegrotavit (Saba Malaspina). Deh perché la morte qui no'l colse! – Guardando le finestre, che serbano ancora la traccia dell'arco gotico, parmi veder da qualcuna di esse affacciarsi l'ombra dello sventurato, e gridare: Io son Manfredi, Figliuolo di Costanza Imperatrice!



Manfredi nacque nel 1232, dalla relazione di Federico II e Bianca, figlia di Bonifazio Guttuario, signor di Anglano nel Piemonte e dalla vedova marchesana Lancia.

L'imperatore legittimò il figlio sposando Bianca, il cui cognome il giovane principe portò fino al matrimonio dei genitori[40]. "Prodotto di teneri amori, che il tempo rendette poi legittimi, allacciò egli a preferenza il cuore del padre. Ma le doti del suo corpo, che chiamò un suo storico ricettacolo delle grazie, ed in tutte le sue parti composto in modo da non poter essere meglio di quel che era, l'indole sua nobile, e l'acutissimo ingegno suo giustificarono appieno la inclinazione paterna. E sì Federigo ammaestrar lo faceva in tutti buoni studi"[41].

Molte ipotesi sono state avanzate dagli storici circa la località di nascita, il cui nome non si conosce con certezza: l'ipotesi finora più accreditata indica il castello longobardo di Venosa come il luogo in cui Manfredi venne alla luce; altre ipotesi ne danno i natali in uno dei

40 CANDIA, p. 788.

41 Giuseppe DI CESARE, *Storia di Manfredi Re di Sicilia e di Puglia*, Vol. I, Napoli 1837, p. 6.

castelli che si trovano tra il Vulture e le Murge.

Alla luce di quest'ultima ipotesi, territorialmente ampia e poco dettagliata, non possiamo escludere a priori l'eventualità che sia stato proprio il castello di San Gervasio il luogo in cui venne alla luce il figlio prediletto dell'Imperatore svevo.

Infatti, sappiamo che Federico II, proveniente da Spinazzola, passò sicuramente da San Gervasio -poco distante da Venosa[42]- prima di arrivare a Melfi il 18 luglio 1232, per poi soggiornare in zona fino a settembre[43].

Del resto, l'ipotesi che la corte sveva potesse fermarsi a Venosa, per far partorire una donna non sposata, anche se portava in grembo il figlio dell'Imperatore, pone degli inevitabili interrogativi: da una parte per la dimensione religiosa della città oraziana, sede diocesana e importante struttura amministrativa e territoriale

42 "[…] *la Fiumarella di Venosa, che serve di confine tra il territorio di Palazzo, già S. Gervasio, e quello di Venosa. Il vado delle Carrare credesi, che sia strada, detta volgarmente Trattuto, la quale conduce da Montemilone a Venosa*". In: PANNELLI, p. 31. Sul Tratturo Regio, si veda la descrizione del Regio Tratturo Spinazzola-Melfi, eseguita dal Regio Compassatore Giovanni Grazioso nel mese di aprile del 1651: "[…] *e seguendo per il territorio di Santa Lucia, e principia il territorio di Venosa, dove si arriva con passi 570 nel qual luogo si sono ritrovati tre titoli frontespicij due à mano sinistra nelli confini di Venosa* […] *delli quali si vede scolpito un Basilisco, che dinota esser l'arme di Venosa, vicino del quale li stà un altro, che confina il Tratturo Regio et à mano destra si è ritrovato un altro titolo sopra un'antichità di massaria diruta, con la distanza di trapassi 60 e seguendo detto tratturo per l'una confine, e l'altra, si è arrivato con passi 240 dove si tronca la strada, che viene da Palazzo, e và à Monte Melone*". In: Antonio BAVUSI, *Il Cammino di Puglia. Il Tratturo Regio Melfi – Castellaneta e la via Appia*, Lavello 2016, pp. 19-39.

43 *Historia diplomatica,* IV, pp. 368 e sgg.

dell'Ordine religioso-cavalleresco dei Giovanniti, con il baliaggio della SS.ma Trinità; dall'altra, per tutta una serie di concetti, parametri e misure punitive provenienti dalle deliberazioni dei concili e delle norme di vasto e complesso corpo penitenziale sugli adulteri, sui ruffiani e sulla prostituzione, assimilate e introdotte, tanto nelle disposizioni normative di epoca normanna, quanto nelle *Costitutiones* dello stesso Svevo[44].

Manfredi è rimasto sempre molto legato affettivamente ad alcune località della Basilicata, come Lagopesole, dove il re svevo trascorre per molto tempo la sua infanzia, e San Gervasio[45].

Proprio il legame di Manfredi con quest'ultima domus era così stretto che, dopo il matrimonio celebrato il 2 giugno del 1259 con Elena d'Epiro, figlia di Michele Angelo Comneno, scelse di trascorrere la luna di miele fino a tutto il mese di settembre nel *palatium* di San Gervasio.

Per i suoi spostamenti nel Regno e per le sue soste di piacere e svago nelle domus preferite, Manfredi utilizzò gli itinerari dei normanni e del padre Federico II, come la *Capua-Reggio* sino a Tarsia, la bretella di collegamento alla *Via de Apulia,* la *Via Herculia* per

44 Salvatore TRAMONTANA, *La cultura scientifica*, in *Un regno nell'Impero. I caratteri originari del regno normanno nell'età sveva: persistenze e differenze (1194-1250)*, Atti delle diciottesime giornate normanno-sveve (Bari-Barletta-Dubrovnik, 14-17 settembre 2008), Bari 2010, p. 174.

45 CANDIA, p. 791.

il collegamento Sicilia-Vulture e, la Traiana e un tratto dell'*Appia*, passando per San Gervasio, per recarsi e dalla Capitanata a Napoli[46], anche se, nei periodi in cui le alleanze erano incerte, preferiva percorrere stradine secondarie e più disagevoli per non imbattersi in milizie nemiche.

Manfredi, così come suo padre Federico prima di lui, amava organizzare battute di caccia, e tra le sue difese preferite c'erano anche i boschi del circondario di Palazzo San Gervasio[47], dove tornava frequentemente *"ad consueta solatia lacus Pensulis, que copiosa venationis habilitas, originalium fontium amena frigiditas et placidi situs nemorosa temperies grata*"[48], o semplicemente per trascorrere dei periodi di riposo dopo le fatiche militari *"ut membra bellicis fatigata laboribus quietis grate dulcedine placidis que solaciis restauraret"*[49].

"Manfredi, lasciando San Gervasio, si era recato a Foggia, dove (nel mese di gennaio del 1256)[50] *riunì i no-*

46 Cfr.: *Viabilità, Regno di Sicilia*, Voce in *Enciclopedia Federiciana*, Roma 2005.

47 "*Per quanto riguarda Palazzo San Gervasio dobbiamo ricordare che questa località è molto importante perché è la sede dell'amministrazione degli Svevi*". In: Alfredo BORGHINI, *Il castello di Lagopesole: storia, architettura e leggenda*, Rionero 1988, p. 30

48 Saba MALASPINA, 1999, II, 6, p. 134.

49 *Ivi*, p. 121.

50 Matteo Spinelli da Giovinazzo riporta la stessa notizia aggiungendo che la battuta di caccia si svolse nel gennaio del 1256

bili della provincia, e poiché da sette anni non si faceva la gran caccia dell'Incoronata, quel regale sollazzo che Federico II amò con passione, il paese abbondava di ogni sorta di selvaggina. Più di mille e quattrocento persone furono invitate, si uccisero un gran numero di animali, e Manfredi volle che ognuno seco adducesse quell'animale che aveva ucciso"[51].

Sembrerebbe che per Manfredi recarsi *ad locum amoenum et venationibus delectabilem qui Sanctus Gervasius vocatur* era come tornare a casa; un territorio adatto ai piaceri della caccia al cinghiale, al cervo e al daino e ai refrigeri del bosco vicino, dove lo Svevo, che pure aveva resistito nella pianura foggiana alle fatiche della guerra e sopportato i calori estivi e le "*continuas pulveris nebulas*", si ammalò probabilmente di broncopolmonite o di malaria[52].

Le cronache del tempo narrano che a San Gervasio, Manfredi riunì tutti i suoi amici in un cenacolo culturale in cui venivano letti libri di filosofia e letteratura: vi erano il cronista napoletano Niccolò de Jamsilla, il giureconsulto Gervasio di Martina, il conte Manfredo Ma-

presso il bosco dell'Incoronata presso Foggia, lungo le sponde del Cervaro. Cfr.: Matteo SPINELLI, *Diurnali*, in G. Del Re, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, II: *Svevi*, Napoli 1868, p. 638.

51 *Storia della lotta dei papi e degli imperatori della casa di Svevia delle sue cause e dei suoi effetti per C. de Cherrier*, Vol. III, Palermo 1862, p. 54.

52 LICINIO, *Castelli medievali*, p. 188. Cfr.: Giustino FORTUNATO, *Il castello di Lagopesole*, pp. 70 e sgg.

letta e i fratelli Lancia suoi parenti. Sembrerebbe che durante la convalescenza chiedesse che gli fosse letto il *Liber de pomo sive de morte Aristotilis* per meditare sull'aldilà; testo che amò particolarmente tanto da tradurlo dall'ebraico in latino[53].

Anche nel suo ultimo anno di vita, Manfredi volle recarsi e fermarsi per l'ultima volta nel Palazzo del Re di San Gervasio.

Il 26 febbraio 1266, in quella che la storia ricorda come la Battaglia di Benevento, Manfredi, difeso strenuamente dalle milizie siciliane, saracene e tedesche, ma abbandonato da quelle italiane, morì combattendo con disperato valore.

Il corpo fu seppellito sul campo di battaglia sotto un mucchio di pietre ma la tomba fu ben presto violata per ordine del Pontefice ed il corpo riesumato fu deposto, quale scomunicato, fuori dai confini dello Stato della Chiesa:

---

53 *Operetta filosofica (L. de pomo sive de morte Aristotilis) composta originariamente in arabo, da autore ignoto, intorno al sec. IX, rimaneggiata più volte in questa lingua, poi tradotta in persiano. Da una successiva versione ebraica, compiuta tra il 1235 e il 1240 da Abraham ha-Levi ibnChasdai di Barcellona, che nel tradurre modificò sostanzialmente lo scritto, abbreviandolo e dandogli un carattere anche dottrinale completamente diverso, l'operetta fu tradotta in latino nel 1255 da re Manfredi, sia pure, quasi certamente, con l'aiuto di qualcuno dei numerosi dotti che risiedevano presso la sua corte chiamativi dal padre Federico II*". Cfr.: Paolo MAZZANTINI, *Liber*, Voce in Enciclopedia Dantesca, Roma 1970.

“Io son Manfredi

Nipote di Gostanza imperadrice;

Ond’io ti prego che, quando tu riedi,

Vadi a mia bella figlia, genitrice

Dell’onor di Cicilia e d’ Aragona,

E dichi a lei il ver, s’ altro si dice.

Poscia ch’i’ ebbi rotta la persona

Di due punte mortali, i mi rendei

Piangendo a quei che volentier perdona.

Orribil furon li peccati miei,

Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,

Che prende ciò che si rivolve a lei.

Se ‘l pastor di Cosenza, ch’alla caccia

Di me fu messo per Clemente, allora

Avesse in Dio ben letta questa faccia;

L’ossa del corpo mio sarieno ancora

In co’ del ponte, presso a Benevento”[54].

---

54 Dante ALIGHIERI, *Divina Commedia - Purgatorio*, canto III, vv. 112-128.





GIUSEPPE D'ERRICO, *DELL'IMPORTANZA DELLA PROVINCIA DI BASILICATA E DELLA FUTURA SUA MISSIONE TRA LE PROVINCIE ITALIANE*, TORINO 1865, PP. 98-99.

Tutte le memorie che da vari passaggi dello stesso Orazio emergono, menano a credere che i beni paterni del grande poeta fossero siti ai piedi della montagna dalla quale scaturiva la fontana di Bandusia e sullo stesso pendio dove era la sorgente. Fu colà che Orazio riacquistò del tutto la salute, e riconoscente fece sagrifizio alla ninfa della fontana di Bandusia, componendo in onore di quella piccola festa, l'ode bellissima che abbiamo citata. Presso la fontana di Bandusia eravi un borgo o villaggio dal quale aveva preso nome la fonte istessa. Studiando con attenzione la geografia del medio evo, non si può dubitare dell'esattezza di tale asserzione. Una strada tracciata sulle antiche carte dal Zannoni, e tuttavia esistente, consude dopo un tragitto di sette miglia geografiche, da Venosa a Palazzo, e quest'ultimo paese è collocato su di un colle, altre volte circondato da ricche pasture, ora da feraci vigneti e da olivi. Fu sede già di un piccolo principato, i cui possessori intitolavansi principi di S. Gervasio, e la ragione di tale titolo si rinviene in una bolla di Papa Pasquale II, dell'anno 1103, che tra i

diversi beni appartenenti al Monastero di Santa Maria di Banzi, fa menzione della Chiesa di San Salvatore, con altre chiese della fortezza di Bandusia, ed ancora della Chiesa dei Santi Gervasio e Protasio, situata presso la fontana di Bandusia non lungi da Venosa. L'illustre Chaupy volle esaminare questi luoghi con gli occhi propri, e recandosi in Palazzo, notò che la chiesa di San Gervasio, che si vede nella cima del colle, non è quella di cui fa menzione la bolla del 1103, poiché il tempio più antico non fu distrutto che nel secolo decimottavo, ed esisteva a mezza costa, nel sito che serva tuttavia il nome di Fontana Grande.

La battaglia di Benevento del 1266 e l'avvento degli Angioini nel Mezzogiorno segnò la trasformazione definitiva della residenza di Palazzo San Gervasio in scuderia per l'allevamento dei cavalli reali, sotto la custodia di Nicola Frezzario di Venosa, nominato, nel 1267, custode del *Palatium regium et defensas S. Gervasii*[55].

Così come i predecessori Svevi, anche Carlo non disdegnava di soggiornare e riposare a Palazzo, come dimostrato da un documento del 18 maggio 1272 in cui è attestata una sosta di alcuni giorni del Re e della moglie Margherita di Borgogna.

Il primo intervento angioino di ristrutturazione dell'edificio palazzese risale al 1275, con un'azione manutentoria riservata in particolare alle scuderie, e al rifacimento del tetto, oltre ad adeguare alcune camere per i soggiorni reali.

55 BAVUSI, p. 50.

Un documento del lustro successivo menziona proprio la *maristalla Sancti Gervasii* come un luogo adeguato a ospitare il Re, con l'intero seguito reale: la struttura, infatti, dopo i lavori di ristrutturazione, era sia funzionale alle esigenze abitative della corte angioina sia adeguata nei suoi spazi destinati all'allevamento delle migliori razze equine del Regno.

Questa rinnovata attenzione regia, unitamente alle assidue frequentazioni della corte, diede nuovo vigore insediativo al centro lucano[56].

Alcune delle più importanti difese del Regno erano concentrate nella zona del Vulture e, sebbene, fossero infestate da ladri, serpenti, lupi, rappresentavano una risorsa economica di indubbio valore per le popolazioni locali che, tra l'altro, erano anche specificamente in-

56 "*Palazzo San Gervasio. Comune. Ha una superficie di 6558 ettari. La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 6890 (maschi 3358, femmine 3532); quella di diritto era di 6932. La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 200 militi attivi. Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 146; ed 80 i politici, inscritti nel collegio di Melfi. L'ufficio postale è a Venosa. Ha pretura e mandamento, delegazione di pubblica sicurezza, agenzia delle tasse dirette. Appartiene alla diocesi di Acerenza. Il suo territorio è montuoso e fertile, produce cereali, e vi prosperano le viti, gli ulivi e i gelsi; abbonda di pascoli […]. Questo grosso borgo è situato su di un monte, alle cui falde scorre il fiume Aciri […]. Ha una popolazione di 6890 abitanti, dista 33 chilometri da Melfi. Vi si tiene una fiera annua dal 22 al 25 settembre. Nelle carte dei bassi tempi si trova segnato Palazzo col nome di S. Gervasio; gli fu recentemente restituita questa denominazione per distinguerlo da altri comuni omonimi del regno. Nel 1507 venne infeudato da Ferdinando il Cattolico a Carlo Maria Caracciolo. Resasi ribelle questa famiglia, passò in signoria a D. Ferrante D'Alarçon; indi fu posseduto dai de Marinis, Marchesi di Genzano*". In: *L'Italia sotto l'aspetto fisico, militare, storico, letterario, artistico e statistico con speciale riguardo all'industria ed il commercio*, Milano 1868, pp. 852-853.

caricate da opportuni mandati regi a bonificare l'area proprio dalle volpi e dai lupi *"cum pulvere in forestis Sancti Gervasi et Lacuspensilis et extra forestas predictas in quibus fuerit oportunuum ad maiorem conservactionem, tam animalium erariarum Curie, quam etia privatorum sum entium pascua in forestis predictis"*[57].

Nell'agosto del 1289, così come ricordato dagli atti redatti di suo pugno, anche il reggente del Regno, Roberto d'Angiò[58], soggiornò a Palazzo: *"Diplomi dati di San Gervasio il 28 ottobre terza indizione (1289) scritti da Roberto, conte d'Artois, e Carlo, primogenito del re Carlo II, a Giacomo d'Aragona e a Ruggier Loria, lagnandosi di atti contrari alla tregua"*[59].

57 FORTUNATO, *Il castello di Lagopesole*, pp. 201-203.

58 "*Già in precedenza, il 15 febbraio 1271, durante l'assenza del padre che si era recato a Roma, C. aveva svolto per la prima volta le funzioni di vicario generale del Regno. Dal marzo fino all'inizio di giugno 1272 ricoprì nuovamente questa carica, mentre alla fine del 1275 lo stesso ufficio era stato affidato a un nipote di Carlo I, il conte Roberto di Artois, che lo esercitò fino al marzo 1276. Dal 3 marzo 1276 fino al marzo 1277 fu invece di nuovo C. a ricoprire il vicariato. In questa qualità egli si doveva occupare, come del resto gli altri vicari generali prima di lui, soltanto degli affari correnti; tutti quelli di una qualche importanza erano riservati al re, il quale continuò anche a tenere il proprio registro*". In: August NITSCHKE, *Carlo II d'Angiò, re di Sicilia*, Voce del *Dizionario Biografico degli Italiani* - Volume 20, Roma 1977.

59 Vincenzo BROGLIO, *Storia della Guerra del Vespro Siciliano*, Milano 1858, p. 315. Si veda anche: "*Diplomi dati di san Gervasio il 28 ottobre 3a Indizione (1289) scritti da Roberto conte d'Artois, e nostri, chfean bottega de' prigioni, e per mare talvolta minacciarono, talvolta consumarono importanti fazioni; alle quali l'ammiraglio preparossi il pretesto, lagnandosi una fiata d'infrazione a' patti, e aggiungendo: non parlare per ambagi; ciò che avea in cuore nol mentiva col labbro; sapessero ch'egli osserverebbe la tregua al modo stesso che feano i nemici*". In: Michele AMARI, *Un periodo delle Istorie Siciliane del secolo XIII*, Palermo 1842, pp. 184-185.

Nel 1294, per l'arrivo di Carlo II d'Angiò e della sua corte, furono eseguiti nuovi interventi di restauro da Filippo di Grandiprato nominato dallo stesso Re custode delle foreste di San Gervasio.

Il 15 luglio 1299, il Castellano di San Gervasio viene direttamente chiamato in causa da Carlo che, a seguito di una petizione inviata dal Gran Maestro dell'Ordine Gerosolimitano, gli intima di restituire ai Cavalieri Giovanniti un mulino situato nel tenimento d'Acquavella, che era stato concesso da Pasquale II all'Abbazia della SS.ma Trinità di Venosa, incorporata dalla Sede Apostolica all'Ordine Gerosolimitano[60].

Nel 1334 Roberto d'Angiò nominò Bertrando del Balzo principe di Altamura e custode delle foreste e delle di-

60 "*Scriptum est Castellano Sancti Gervasij vel eius locum tenenti fideli suo. Pro parte Venerabilis et Religiosi viri Generalis Magistri Hospitalis Sancti Johannis Jherosolimitani dilecti Consiliarij nostri fuit sub querula nobis expositione monstratum quod licet ipse et qui fuerint olim pro tempore abbas Ecclesie Sancte Trinitatis de Venusio tenuerint et possederint per se vel alios pacifice et quiete quoddam molendinum situm in tenimento aquevelle rationabiliter pertinens ad Ecclesiam memoratam que cum omnibus bonis iuribus et pertinentijs suis auctoritate apostolica incorporata est hospitali prefato tu tamen Castellane quia dictus magister dictum molendinum ad annuum censum tibi locare negavit anime tue periculum non formidans nec veritus facere contra nostre Reve rentiam maiestatis molendinum ipsum ad manus tuas per violentiam propria auctoritate cepisti et illud sic captum in dampnum et injuriam hospitalis eiusdem detinet occupatum asserens pluralitate suggesta quod de sic capiendo molendino predicto a nobis habuerat oretenus in mandatis. Cum ergo pro parte smemorati magisteri oportunum circa id nostre provisionis remedium extiterit suppliciter imploratum*". In: Nicola MONTESANO, *Il manoscritto Parrilli. Fonti per lo studio dei Cavalieri templari e giovanniti nel Regno di Napoli*, Tolve 2014, doc. XXXII, pp. 95-96.

fese dei territori di San Gervasio e di Lagopesole.

In seguito, sotto Giovanna I, le difese regie furono trasformate in feudi, secondo un procedimento adottato anche da Carlo III d'Angiò Durazzo e dal figlio Ladislao tanto che, nel 1400, la regina madre Margherita poté acquisire il tenimento di Palazzo San Gervasio, con il relativo castello e la terra di Stigliano.

Nel 1434, Giovanna II concesse il territorio alla nipote e cugina Covella Ruffo, moglie del duca Giovanni Antonio Marzano, duchessa di Squillace, Montalto e Alife, "*donna terribilissima [...] di natura sì maligna, ch'ella niuna amava, e da niuno ella era amata*"[61].

A quella data, il territorio di San Gervasio era ancora menzionato come una regia difesa, a cui afferivano anche le aree di San Procopio, Francavilla, Santa Giulia, Castellani, Casaleni e Crognali in cui vi erano anche le zone boscose denominate Li Piani e La Difensola[62].

Durante il regno di Ferdinando il Cattolico, il castello di Palazzo San Gervasio tornò alla Regia Corte di Napoli, per essere concesso a Nicola Maria Caracciolo, marchese di Castellaneta, nel 1507[63] e, passare sessant'an-

61 Ferrante DELLA MARRA, *Discorsi delle famiglie estinte, forastiere e non*..., Napoli 1641, p. 335.

62 LICHINCHI, pp. 9-11.

63 "*Dictum casale sancti Gervasii cum omnibus Vassallis, Vassallorumque redditibus, Demanio, mero mistoque imperio et gladei potestate targitiores primarum et secondarum causarum civilium, et criminalium et cum potestate commutandi poenas corporales in pecuniarias, parte concordata, ac cum omnibus juribus et pertinentiis ad dictum feudum et casele spettantibus*". In: LICHINCHI, p. 14.

ni dopo il feudo a Giovanni Antonio.

Il 30 giugno 1532 l'imperatore d'Austria Carlo V d'Asburgo concesse il feudo al favorito barone Ferrante D'Alarcon de Mendoza, marchese di Rende e di Valle Siciliana "*cum omnibus et singulis ipsarum terrarum et locorum casalibus, castris, fortellitiis omnibus Vassallis Vassallorumque redditibus, fundis quaternatis et non quaternatis*, e con tutti i dritti, fra i quali quello *mercaturae, ponderum et mensurarum*"[64].

Nel 1564 i beni del barone, posti in vendita, sono acquistati da Donna Lucrezia della Tolfa alla quale, nel 1569, succedono i figli Giovannantonio e Girolamo Carafa: *"Da detto tempo fin'hoggi detta Famiglia hà goduto, e gode tutte cariche, e honori, che hanno goduto altre Famiglie di prima sfera; oltre delli feudi narrati, hà posseduto Monteleone in Principato, feudi in Montefuscolo, Turrione, Chiusano, sotto il Rè Carlo, Gensano con titolo di Marchese, ottenuto da Filippo II nel 1585. Lavello con titolo anco di Marchese, havuto dall'Imperador Carlo V. Vallate, Castel dell'Abbate, S. Giovanni. Andrea d'Aversa figliuolo di Francesco Maggiordomo della Casa d'Alfonso d'Aragona nel 1496. Nello stesso tempo Paolone, e Francesco Galuppi del Rè. Gio: Antonio possessore d'un feudo, detto del Palazzo di San Gervasio nel 1568"*[65].

64 *Ivi*, p. 13.

65 In: Biagio ALDIMARI, *Historia genealogica della Famiglia Carafa*, Libro Terzo, Napoli 1691, p. 349.

Dall'apprezzo del feudo contenuto nel Tavolario Palomba, redatto il 4 luglio 1565 che, oltre a riportare la divisione del territorio nelle sei grandi aree del secolo precedente di Castellani, Santa Giulia, Casaleni, Crognali, Francavilla e San Procopio, destinate alla semina e al pascolo, c'informa della presenza di "territori appartenenti ai Vassalli, vigne ed una difesa nella quale il barone aveva il diritto di pascolare senza alcun pagamento. Vi erano le case dei Vassalli, e il numero dei fuochi, secondo la tassa nuova, era di cinquanta"[66].

Nel 1587 San Gervasio passò a Carlo del Tufo che, undici anni dopo, fu costretto a venderlo per gli ingenti debiti nei confronti del duca di Acerenza Galeazzo Pinelli. Tre anni dopo, Palazzo divenne proprietà del figlio Cosimo e del nipote Galeazzo Francesco, prima di essere venduto, nel 1615, ad Antonio Cattaneo di Genova, per poi passare alla sorella Ippolita e, successivamente, all'altra sorella Costanza, andata in moglie di Giovanni de Marinis, marchese di Genzano di Lucania[67].

Nel corso dei secoli, il tempo, i terremoti e i numerosi passaggi di proprietà hanno da un lato trasformato la struttura e l'impianto originario in funzione delle nuove esigenze e delle rinnovate mode residenziali, dall'altro l' hanno manutenuta e custodita.

Del resto, l'edificio ha progressivamente perso la sua

66 LICHINCHI, p. 19.

67 Sugli anni di dominio dei De Marinis e sugli scontri con la popolazione palazzese, si rimanda a: LICHINCHI, *cit*.

originaria funzione, ed è stato oggetto di trasformazioni e addizioni che seguirono gli andamenti e i cambiamenti delle mode architettoniche e dei gusti dei vari signori che vi abitarono: in particolare, il corpo centrale interno ha subito una significativa alterazione del suo impianto originario con l'introduzione di un solaio intermedio tra il primo piano ed il tetto.

Questa superfetazione ha interessato anche la facciata a nord-est con la creazione di una serie di nuove aperture e la conseguente tompagnatura delle bifore e della trifora centrale risalente, con ogni probabilità, al periodo federiciano, impeccabilmente descritta da Emile Bertaux nel suo viaggio nell'arte del Mezzogiorno italiano[68].

Infatti, ancora nel 1897 il viaggiatore francese descriveva la struttura castellare come ben salda e possente ma, soprattutto, come una delle poche testimonianze architettoniche in cui è testimoniato un diretto intervento di Manfredi[69].

In simbiosi con gli interventi strutturali e migliorativi della struttura castellare, anche l'area circostante è stata oggetto di progressivi interventi manutentori o, in alcuni casi, meramente invasivi, come la costruzione della strada sottostante che costeggia il prospetto a nord-est che ha isolato il castello dal contesto circostante.

68 D'AMBROSI, *cit*.

69 Émile BERTAUX, *L'Art dans l'Italie Méridionale*, Vol. I, Paris 1904, p. 754.

Questa alterazione è stata evidenziata dalle indagini condotte con il georadar che hanno certificato, per l'area circostante, l'innalzamento della quota del piano di calpestio di almeno un metro rispetto a quella originaria, per la parte interna della corte la presenza della cisterna, elemento imprescindibile delle fortificazioni in epoca medievale[70].

La costruzione normanno-sveva, oggi si presenta con un impianto quadrangolare, torrioni sugli angoli e un cortile centrale intorno al quale si sviluppano vari ambienti, destinati a botteghe artigiane e nuclei residenziali.

Di fronte all'ingresso, una scalinata esterna consente di salire al primo piano, occupato da una serie di appartamenti che, pur essendo stati risistemati nel corso dei secoli, lasciano a tratti intravedere le antiche coperture piane a travi in legno e le volte a botte. Al secondo piano si trovano, invece, i grandi ambienti con funzione di saloni di rappresentanza.

A ridosso di questi ultimi si apriva il loggiato a bifore e trifore, ora tompagnate, che consentivano ai residenti l'affaccio sulla vallata sottostante[71].

Il castello, come tutte le testimonianze del passato, è stato soggetto al deperimento del tempo e solo un re-

70 D'AMBROSI, *cit*.

71 Nicola DITOMMASO, *Il castello marchesale di Palazzo San Gervasio*, in www.alparcolucano.it/archivio/basilicata-terra-di-luce/4393-il-castello-marchesale-di-palazzo-san-gervasio online.

cente restauro che, nonostante alcuni problemi in corso d'opera[72], lo ha riportato a splendori che sembravano dimenticati, anche se resta in attesa di una adeguata destinazione d'uso che ne possa favorire la fruizione.

72 "*Né nella procedura progettuale, né nella normativa del restauro è prevista dal legislatore la preventiva e specifica interpretazione stratigrafica. Tale assenza determina i guasti cui assistiamo e la sostanziale deformazione dell'oggetto restaurato. Non tutto può essere risolto in corso d'opera e le interruzioni dovute all'incertezza sul da farsi provoca un forte aumento dei costi. Come è accaduto nel restauro della domus federiciana di Palazzo San Gervasio, in Basilicata, dove sull'esterno di uno dei lati la già evidente differenza dei livelli interni registrabili in base alle diverse quote delle soglie delle finestre di età sveva rispetto a quelle del XVI secolo avrebbe dovuto consigliare un'analisi anticipata utile nel redigere il progetto in modo da evitare i successivi oneri imposti dalle interruzioni dei lavori appaltati perché il progettista del restauro e il direttore, dovendo decidere le quote dei nuovi solai, hanno dovuto sospendere i lavori appena iniziati*". In: Paolo PEDUTO, *Sulla necessità della preventiva lettura archeologica degli elementi medievali nella progettazione del restauro*, in *Nocera. Il castello dello Scisma d'Occidente. Evoluzione storica, architettonica e ambientale*, a cura di A. Corolla e R. Fiorillo, Borgo San Lorenzo 2010, p. 12.

Salvatore MUZZI, *Vocabolario geografico-storico-statistico dell'Italia nei suoi limiti naturali*, Bologna 1873, p. 395.

Palazzo San Gervasio. Questo Comune della Basilicata è nella Provincia di Potenza. Circondario di Melfi. Capoluogo di Mandamento siede in un monte appiè del quale scorre l'Aciri. E spesissimo è il territorio di questo villaggio, ed abbonda specialmente di ottimi pascoli. Nelle sue vicinanze si veggono alberi antichissimi e giganteschi. Abitanti 6896. Ha Ufficio di Posta e di Telegrafo.





Le *domus*, le masserie e i castelli si moltiplicarono più che in ogni altra parte del regno, in un tentativo di organizzazione del territorio con obiettivi di popolamento e colonizzazione agricola che, attraverso foreste, masserie, *domus, marescallie* e trappeti, sarebbe dovuto diventare non solo un'area naturale destinata allo svago dell'imperatore, ma anche uno strumento per lo sfruttamento del demanio e il fulcro dell'amministrazione del regno[74].

Nei grandi spazi erbosi e nei boschi della Basilicata e, in particolare, nella Valle di Vitalba furono istituite difese regie affidate in cura al "magister forestarum": in quest'area si ricordano quelle che erano comprese tra il monte *Milievensis* oltre il *Trepis* (Fiumara di Atella), *Siricum* (Monte Sirico), *Ciliam* (Toppo Cillis) con gli antichi centri di *Caldaie* (San Cataldo) e *Armigeri* (Armaterra) proseguiva per la sorgente *Aquasaleria* (Pietra del Sale) oltre il *Montem de Anglona* (Monte Carmine) verso *Sacti Angeli* (Sant'Angelo) e *Sacti Nicolai de Castania* (S. Nicola) nei territori di *Casalis Asperis* e *Montis Marconi "procedentur de serra ad serram supra Casalis Rivinegri* (Rionero in Vulture) *per viam Montis Milievensis"*[75].

La straordinarietà del *Palatium* di San Gervasio è dovuta al suo essere stato sede di un importante cen-

XIII secolo, Foggia 1989, p. 25.

74 Margherita PASQUARIELLO, *La residenza svevo-angioina di Orta*, Cerignola 1998, p. 24.

75 BAVUSI, p. 47.

tro di allevamento e cura di cavalli, voluto da Manfredi con un programma di selezione delle razze, attraverso un impegno multidisciplinare, sia scientifico nel campo dell'innovazione e della sperimentazione veterinaria, sia tecnico nell'allevamento e nell'addestramento dei cavalli destinati agli usi bellici e da parata.

Alla base dei risultati ottenuti anche nel settore dell'Ippiatria, vi è una visione ampia e articolata dell'organizzazione e della gestione delle aziende agrarie da parte dei sovrani Svevi, che rafforzarono e resero efficienti le masserie esistenti in Puglia e Basilicata, emanando appositi provvedimenti riguardanti le aziende demaniali: il primo, la *Costitutio, sive encyclica super massariis curiae providendis et providere gendis*, di Federico II, era rivolto alla riparazione dei fabbricati e di quanto altro avrebbe potuto interessare "un oculato e diligente padre di famiglia proprietario di vaste aziende agricole"; il secondo, lo *Statutum massariarum* di Manfredi, era specificatamente rivolto a impartire apposite disposizioni da adottare nel settore dell'allevamento equestre[76], oltre ad essere una fonte di prim'ordine per quanto riguarda la natura dei contratti agrari medievali; e proprio la parte relativa alla tariffa che i massari devono pagare alla Curia regia per ogni capo di bestiame scomparso *post obitum Conradi* conferma la paternità manfrediana del documento.

Per l'amministrazione e la gestione di questo patrimonio boschivo Federico II istituì una serie di figure pro-

76 Franco PORSIA, *L'allevamento*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle settime giornate normanno-sveve, Bari, 15-17 ottobre 1985, Bari 1987, pp. 258-259.

fessionali da inserire nei gangli amministrativi del sistema agro-forestale: il vertice gerarchico era occupato dall'ufficio del *magister forestarum seu defensarum*, che in seguito gli Angioini affidarono prevalentemente a *milites* di fiducia o valletti della famiglia del Re.

Dal magister forestarum dipendevano i *foresterii* minori, deputati alla sorveglianza di foreste e *defense*, e al controllo dei permessi di caccia e di pascolo, al taglio della legna verde e alla raccolta della legna secca, oltre al controllo degli abusi di pascolo di animali e alla riscossione dei canoni per l'uso delle foreste.

Il fulcro istituzionale di questa organizzazione era l'*aratia*; un sostantivo derivante dall'antico francese "haraz", che indicava l'allevamento dei cavalli formato dalla mandria di giumente e di stalloni destinati alla riproduzione e alle cavalcature.

Il termine e, con esso, soprattutto la sua funzione, fu introdotto nel Mezzogiorno italico dai Normanni, e sostituito con il termine "aratia" solo nel periodo svevo, per indicare proprio l'allevamento e l'insieme delle attività ad esso connesse, quali l'allevamento brado e stabulante.

Le *aratie* erano vere e proprie aziende zootecniche in cui venivano allevati e selezionati i cavalli da destinare alle scuderie regie.

Parte fondamentale dell'aratia, era la *maristalla* - o

marescallia - ovvero la stalla o scuderia, che di solito veniva istituita presso caserme o nelle strutture militari, nei luoghi di residenza della corte o, come quella di San Gervasio, nei castelli o in strutture fortificate.

Dal punto di vista strutturale e dell'organizzazione degli ambienti, le *maristalle* sono assimilibili agli odierni ricoveri razionali di allevamento: dovevano prevedere un pavimento in pietra per assicurare l'impermeabilità, leggermente pendente per il reflusso delle urine, una trave per la stazione eretta dei cavalli sofferenti, per ogni singolo animale.

La parete perimetrale doveva prevedere una mangiatoia in muratura, che poteva essere o divisa per stalli o unica per tutti gli animali. L'abbeveratoio era generalmente in pietra, ed era collocato all'esterno della maristalla, presso il pozzo o i pozzi dell'aratia o vicino a sorgenti e corsi d'acqua.

Tutte le aratie del Regno e tutti i cavalli dei signori, che alla morte del proprietario ritornavano al demanio regio, erano affidati alle cure di un militare, il *marescallus*, un dirigente di grado superiore e grande ufficiale della corona, che sovrintendeva agli allevamenti e organizzava gli *scuterii*.

All'interno delle proprie scuderie regie la corte sveva non trascurò nessun aspetto metodologico e scientifico inerente la cura e l'allevamento dei cavalli, tanto che esse divennero veri e propri laboratori sperimen-

tali dove si verificavano teorie, tradizionali o innovative, sulla natura e le funzioni fisiologiche e riproduttive dei cavalli; ed è proprio all'interno di questo ambiente tecnico-sperimentale che fu redatto un apposito testo scentifico per racchiudere e tramandare le nuove pratiche: *Hippiatria ovvero De medicina equorum*, redatto da Giordano Ruffo -nominato da Federico II gran maestro dei cavalieri imperiali, per curare e dirigere le scuderie e gli allevamenti reali, in Puglia, a San Lorenzo in Pantano nella Capitanata e a Palazzo San Gervasio, in Basilicata- è il trattato che resta ancora oggi alla base delle conoscenze veterinarie legate all'arte dell'ippiatria[77].

In esso, infatti, Ruffo elencò le caratteristiche che dovevano avere i cavalli; enunciò i segreti per l'allevamento -dalla nascita, alla cattura, all'ammaestramento- e, oltre a soffermarsi sulle modalità con cui nutrirli, avvertiva dei danni provocati da una cattiva ferratura, nonché offriva la descrizione di unguenti adatti alla terapia delle piaghe, che dovevano prima essere lavate con vino caldo od aceto, e alla descrizioni del cavallo ideale, adatto anche alla caccia con il falcone, pratica tanto amata da Federico II[78].

Con l'*Ippiatrica* di Giordano Ruffo la *Veterinaria* diven-

77 Maria Anna CAUSATI VANNI, *Premessa*, in Giordano RUFFO, *Nelle scuderie di Federico II imperatore ovvero l'Arte di curare il cavallo*, Velletri 2007, p. XLVII.

78 Pietro MARPUGO, *Federico II e la scienza*, in *Federico II e l'Italia…cit.*, p. 159.

ne la scienza di riferimento per allevare un "bel cavallo", sia da parata sia, soprattutto, come "macchina" indispensabile per le battaglie.

Del resto, questo è l'ambiente culturale e scientifico in cui fu prodotto anche il più importante scritto di scienze naturali del mondo antico e moderno per la conoscenza dell'anatomia animale e della genetica: il trattato *De arte venandi cum avibus* di Federico II[79].

79 "*Il trattato De arte venandi cum avibus, relativo alla caccia praticata con l'ausilio di uccelli rapaci, compilato da Federico II nel corso di circa un trentennio – rimasto verosimilmente incompiuto a causa della morte dell'imperatore –, è unanimemente riconosciuto quale una delle opere scientifiche più significative del periodo che abitualmente viene definito Medioevo. Poiché si tratta dell'unica opera redatta personalmente dal sovrano, essa si configura quale fonte di straordinaria rilevanza da più punti di vista: testimone, oltreché della passione totalizzante che egli nutrì per l'ars della caccia con i rapaci, elevata a filosofia di vita, della sua profonda cultura naturalistica, dell'ansia di conoscere ea que sunt sicut sunt, dell'inesauribile desiderio di misurarsi con una disciplina teorica e pratica di estrema complessità, quasi uno specchio dell'attività politica al vertice dell'Impero, l'ars venandi cum avibus fridericiana poco ha in comune con le tradizionali pratiche venatorie, alle quali sovrani e aristocrazie, in Oriente come in Occidente, dedicavano e avrebbero dedicato per molti secoli ancora gran parte degli spazi lasciati liberi dalle attività di governo e da quelle militari. Manifestazioni di coraggio personale, di abilità, di sprezzo del pericolo, le cacce dei sovrani che affrontavano personalmente e all'arma bianca il bersaglio grosso (cinghiali, orsi, uri, ecc.) erano lo specchio delle loro virtù militari, un'altra faccia della guerra; in seguito lo furono di differenti caratteristiche connesse con l'immagine che dell'esercizio del potere re e principi intesero trasmettere. Strettamente correlata all'esaltazione dell'astuzia e della destrezza, la caccia al cervo con l'arco divenne una moda sempre più diffusa tra le aristocrazie nei secoli centrali del Medioevo, in quanto sinonimo di intelligenza piuttosto che di forza e dunque esercizio più adeguato per sovrani che intendevano dare di sé l'immagine del re saggio. Le cacce dei re si trasformarono in seguito in momenti di esibizione della magnificenza degli apparati delle corti divenendo prevalentemente lussuose escursioni nelle grandi riserve popolate di selvaggina, esibizioni compiaciute, soprattutto in presenza di ospiti di alto rango, di superbe mute di cani, di sapienti capicaccia, di caccia-*

Per lo Svevo, la scienza non era solo descrizione e conoscenza della realtà, ma un vero e proprio strumento operativo per correlarne i vari aspetti e controllarne i fenomeni[80]; il *De arte*, infatti, è un'opera basata sull'osservazione diretta in un campo, la falconeria, che era stato fino a quel momento solo uno sport riservato ai nobili, ma che diventa con Federico una vera e propria *ars*, alla pari delle altre del *curriculum studiorum* medievale[81].

Il trattato di Ruffo fu terminato dopo la scomparsa dell'imperatore svevo avvenuta nel 1250[82] e tali esperienze operative incisero nei successivi sviluppi biologici dei cavalli del Regno di Sicilia, che divennero famosi e richiesti in tutta Europa: il *palafredus*, adatto alla parata per la sua cavalcatura nobile e di bell'aspetto; il *dextrarius*, animale adatto alla guerra per la sua mole e per la sua robustezza nello scontro armato; il *roncinus*, animale distinto dagli *equi apti ad arma*, adatto ai viaggi e alle missioni a lunga percorrenza.

---

tori provetti". In: Anna Laura TROMBETTI BUDRIESI, *De arte venandi cum avibus*, in *Enciclopedia Federiciana*, Roma 2005.

80 TRAMONTANA, p. 161.

81 Alberto VARVARO, *La cultura di Federico II*, in *Federico II e l'Italia…cit.*, p. 137.

82 "*Hoc opus composuit Jordanus Ruffus de Calabria miles et familiaris Domini Friderici Imperatoris Secudi memoriae recolendae. Qui instructus fuerat per eumdem Dominum de omnibus supradictis plene, et expertus etiam fuerat postmodum probaliter omnia in Marestalla equorum ejusdem Domini, cum quo fuit per magnum temporis spatium commoratus*". In: RUFFO, p. 268.

Dopo le esperienze normanne e sveve, anche gli Angioini attuarono una politica di organizzazione del territorio attraverso i complessi rapporti tra foresta, masseria, *aratia e castrum*[83].

Nella seconda metà del XIII secolo, per assicurare maggiori rendite e profitti, la corte angioina promosse un'azione di miglioramento delle aziende attraverso l'aumento del numero di buoi, carri, forni, edifici e talvolta lo spostamento di coloni da un'azienda all'altra. I *magistri massari* furono sollecitati a una più precisa stima inventariale e a un più veloce incasso delle somme.

In un documento del 1278, Carlo I diede ordine ad un suo ufficiale di controllare e annotare i luoghi sui quali *"le giumente delle aratie possono pascolare senza danno per le nostre cacce e i nostri divertimenti"*.

Per quanto riguarda San Gervasio durante la prima età angioina, le scuderie furono affidate alla custodia di Nicola Frezzario di Venosa[84] che, nel 1275, in occasione dell'arrivo di re Carlo e della moglie Beatrice di Provenza, provvide a far restaurare il tetto delle stalle, con una spesa personale di sette once d'oro e nove tarì e mezzo, per ospitare le razze equine *"divenute rinomatissime ed eccellenti"* in un ambiente idoneo in cui anche gli spazi per i cavalli erano adeguatamente rispettati:

83 PASQUARIELLO, p. 70.

84 "*Ex scudiero di Manfredi, passato poi alle dipendenze degli Angiò, proprio per le grandi capacità degli svevi di allevare cavalli che, a confronto di quelli angioini piccoli e macilenti, erano invece perfetti*". In: BAVUSI, p. 50.

uno *"scudiere"* ogni due *"giumentari per ogni coppia di stalloni"* per *"centocinquanta cavalle"*, marchiate al fuoco *"cum merco Curie ad florem de lysa"* e seguite al pascolo brado da cani mastini *"ad venationem non apti e soggette ad abortire in asperitate temporis yemalis"*[85].

Gli *Statuta aratiarum* di quest'epoca c'informano che la dieta predisposta per gli animali prevedeva erba *"silvium"*, orzo e *"foraggine"*, i cui rifornimenti dovevano essere effettuati attingendo nelle aziende di produzione più vicine alle *marescallie* di allevamento.

In un documento del 9 marzo 1278, redatto da Guglielmo di Farum Villa e indirizzato a Guido di Alamagna, giustiziere di Capitanata, si comunicava che *Hugettus de Palafredo vallectus* e *Nicolaus de Precina* miles-magistri delle *marescallie* di Puglia e Calabria avevano comunicato al suo predecessore *Guglielmus de Sectays*, che nelle *marescallie* di Puglia c'erano 460 puledri di tre anni, dei quali 100 custoditi nelle marescallie di Corneto, Orta e nelle domus di Orta e altri 60 in quelle di San Gervasio, e che bisognava restituire l'orzo necessario per questi animali, preso a prestito il 10 settembre 1277[86].

Nel 1278, in una delle sue periodiche soste a San Gervasio, Carlo d'Angiò conferì il titolo di maestro di tutte

85 *Ivi*, pp. 50-51.

86 PASQUARIELLO, p. 47.

le difese del Regno a Ugone di Beaumont; in questo stesso provvedimento sono elencate -tra le altre- anche tutte le aree boschive riservate al sovrano presenti in Basilicata: *"Defensa Lacuspensilis cum quatuor forestiis et quatuor peditibus una cum castellano. Defensa Sancti Gervasii cum quatuor forestiis equitibus et quatuor peditibus una cum castellano, et subscripte alie defense de quibus predicti processor non expresserunt custodes. Videlicet nemus Petregualle et defensa Guasti in Bitalba"*[87].

La marestallia di San Gervasio era direttamente collegata con la *defensa* di Lagopesole che, in alcuni casi, serviva da vero e proprio snodo per lo smistamento dei cavalli ormai pronti e marchiati col caratteristico fiordaliso regio[88]: un documento del 5 agosto del 1280, c'informa che 50 cavalli provenienti dagli allevamenti di San Gervasio e di Capitanata, erano confluiti a Lagopesole, prima di raggiungere i porti pugliesi e inviati nel principato greco di Acaia o Morena, che due anni prima era passato agli Angioini, in base agli accordi stabiliti nel Trattato di Viterbo del maggio 1267.

Negli anni a cavaliere tra XIII e XIV secolo la marescallia di San Gervasio registrò momenti di difficoltà gestionale dovuti alla peste e alla carestia, con inevitabili ricadute sulle scorte di cibo da riservare agli animali allevati nell'azienda.

87 FORTUNATO, *Il castello di Lagopesole*, pp. 201-203.

88 PASQUARIELLO, p. 82.

Le difficoltà di approvvigionamento delle materie prime è anche alla base degli scontri per l'uso del territorio tra gli abitanti di Palazzo e i monaci del vicino monastero di Banzi. In un diploma del 1291 di Carlo II, infatti, confermava e riportava un documento del padre Carlo I del 1282, con cui il Re angioino ordinava ai Giustizieri di Basilicata, di rispettare e dare seguito a quanto concordato con il monastero bantino di Santa Maria sulla permuta di una tenuta, situata tra Spinazzola e San Gervasio, e data allo stesso monastero in cambio di una porzione del bosco di San Gervasio, nelle vicinanze di Spinazzola e Cervanzio[89], e consentire ai monaci il libero uso contro le molestie perpetrate dei sangervasiani[90].

I provvedimenti regi di questo periodo, tanto di Carlo II quanto di Carlo III, sono espressamente rivolti a garantire il libero pascolo e l'acqua agli animali delle razze regie, vietando la vendita abusiva dell'acqua a loro riservata[91] e alla richiesta di frumento per nutrire gli stalloni, i ronzini e puledri, oltre ad un gran numero di maiali allevati per le diverse esigenze[92].

Il cavallo meridionale rimase ai vertici delle richieste del

89 "*Quanto all'acqua di Cervanzio, derivante dalla fontana Cervarezza, e costituente il rivoletto, ora chiamato del Marascione, che va a perdersi nel fiume Vasento o Basento*". In: PANNELLI, p. 84, nota 16.

90 *Ivi*, pp. 83, 92, 94 e 104.

91 BAVUSI, p. 48. Anche in: FORTUNATO, *Il castello di Lagopesole*, pp. 70 e sgg.

92 ID., *La badia di Monticchio*, Trani 1904, pp. 207-208.

mercato anche nel periodo angioino e il sovrano ne controllava direttamente le destinazioni e i compratori.

Solo sul finire del XIV secolo venne introdotto il "corsiero napolitano", allevato in tutte le province del Regno di Napoli. Questo veniva incrociato con il "salernitano" allevato nelle cosiddette "cavallerizze", principalmente per la guerra, selezionando gli stalloni dalle "razze" tenute allo stato brado[93].

E, come in un ipotetico passaggio di consegne all'interno dello stesso territorio lucano, uno dei centri più importanti del Regno per l'allevamento della razza cavallina *"Napolitana"* fu istituita a Sant'Arcangelo, paese che sorge sulle colline che corrono lungo l'Agri, importante e storico corso d'acqua che dà il nome all'omonima valle[94], nel Palazzo detto proprio "della Caval-

93 "*Un quadro degli allevamenti venne redatto nelle epoche di dominio spagnolo in Italia da Pasquale Caracciolo che nella sua monumentale opera "La gloria del Cavallo" (1566) evidenzia come nella "Basilicata, onde fa Horatio mentione del suo Cavallo da Satriano, sta una perfettissima razza del Signor Principe d'Ostigliano, che produsse quel Baio Corona Balzano della fronte, e del piè della staffa, che fu veramente miracoloso posseduto il Signor Duca di Martina mio fratello, Don Ferrante Gaietano, il Signor Giovan Iacopo Dentice, il Signor Giovanni Caracciolo di Marsico, il Signor Thesoriere di Grottula, i Monaci di San Lorenzo della Padula, Antonio da Sirino el Signor Conte di Potenza, daonde uscì quel sauro saltatore, che fea spavento a molti cavalcatori, donato al reverendissimo cardinale Farnese: e quel sainato balzante, che solo esso gran siniscalco ardiva cavalcare, consumando sproni lunghi*". Cfr.: BAVUSI, pp. 44-51.

94 "[...] *Questi cavalli furono chiamati in Europa "napolitanì" perché originari del Regno di Napoli e vennero allevati nelle varie province del Regno [...]. La razza Napolitana al pari di quella spagnola e di quella portoghese, prima dell'avvento della razza araba, per la sua bellezza fatta di eleganza, robustezza, docilità e maneggevolezza fu tra le più utilizzate in tutta Europa. Dal XV al XVIII secolo rappresen-*

lerizza"[95], che in qualche modo ha perpetuato quella secolare tradizione legata alla pratica dell'ippiatria che a Palazzo San Gervasio trovò un laboratorio in cui sviluppare tecniche e perfezionarie conoscenze pratiche non del tutto abbandonate nelle moderne scuderie.

---

tò un esempio di perfezionamento nella selezione. […] I Conti della Marra ebbero il merito di essere tra i primi di tutte le famiglie della nobiltà del Regno a selezionare nella Cavallerizza di Sant'Arcangelo questa razza. […] Allevare cavalli selezionati era un'attività d'importanza primaria sia per il significato economico sia per quello culturale, giacché il prestigio di una nazione risultava anche dalla bontà delle sue produzioni zootecniche e principalmente di quelle equine". In: F. SCARDACCIONE*, Il Cavallo Napolitano, La razza di cavalli Napolitana Santarcangiolese*, in scardaccione.it.

95 "*Il Palazzo fu costruito dalla Famiglia Della Marra, una delle famiglie feudali più importanti della Basilicata tra XIV e XV secolo, poi passò ai Carafa, ai Colonna ed infine alla Famiglia Scardaccione, attuale proprietaria. La storia dell'edificio può essere suddivisa in 3 fasi evolutive. La prima fase, detta del "Viridarium" cioè dimora immersa nel verde, coincide con il XIV secolo, periodo in cui la residenza fu costruita per volere di Eligio I Della Marra, utilizzata come luogo dell'otium dove si recava per trascorrere del tempo con la famiglia immerso nella natura, fra uliveti, vigneti, vasti boschi di querce e una ampia varietà di animali. Nella seconda fase, detta del "Palazzo", risalente al XV secolo, il complesso si presentava come un aggregato di corpi costruiti progressivamente negli anni, disposti a U attorno ad un ampio cortile*". In: Marco RUSSO, *Il Palazzo della Cavallerizza. Potere e società a Sant'Arcangelo tra medioevo e età moderna*, Università degli Studi della Basilicata-sede di Matera, Elaborato finale corso di Italiano Scritto (A.A. 2015/2016, Prof. Nicola Montesano), *in corso di stampa*.

ÉMILE BERTAUX, *L'ART DANS L'ITALIE MÉRIDIONALE*, VOL. I, PARIS 1904, P. 754

“Sur la colline de San Gervasio s’élevait un palais qui a laissé aubourg dont il a été l’origine le nom de Palazzo San Gervasio. L’édifice a été plusieurs (oisremanié et recrépi; cependant le dessin de la façade est encore distinct. Cette façade était flanquée de deux tourelles carrées; cinq fenêtres étaient percées dans le murau premier étage; quatre étaient géminées; celle du milieu formait une loggia à troisbaies, qui fait penser à la grande fenêtre de Castel del Monte. De cette loggia Manfred voyait se développer la chaîne égaledes Murgie; en face de lui le fortin de Garagnone gardait un ravin qui était le passage des hommes et destrou peauxentre la Basilicate et la Terre de Bari. C’est peut-êtredevant la façade étroite du palais de San Gervasio quela figure du beau prince aux cheveux blonds se dégage le plus distinctement du souvenir obsédant de l’empereur, son père. Cependantrien ne prouveque Manfred aitbâti le pavillon de chasseoù il coulades joursheureux. San Gervasio était déjà, autemps de Frédéric II, un dessièges de l’administration des haras royaux, aratiarum Curix. Derrière le petit

palatium, une cour était entourée de bâtiments moinshauts qui on tété préparés pour recevoir les chevaux: ce sont des écuries voûtées en berceau et un portique pour le pansage, qui rappelle celui du château de Bari. Il n'existe dans l'Italie méridionale ni un château, ni une église dont la construction puis se être avec certitude attribuée à Manfred. Le hasard de la guerre dirigea la colère.

Conclusioni

Un territorio e un centro urbano caratterizzato dalla forte impronta storica in cui si fece prevalente l'azione insediativa e difensiva normanna, entro cui va ricollegato anche il monumento più rappresentativo di questo centro dell'Alto-Bradano a ridosso dell'area murgiana pugliese: il *palatium* medievale, che prese l'agionimo di San Gervasio per perpetuare la memoria della chiesetta di Cerverezza anticamente posseduta dal monastero bantino.

La prima notizia relativa a questa chiesa risale al 1063 ed è menzionata nell'inventario dei beni dell'abbazia di Santa Maria di Banzi come parte della *terram S. Gervasii*, che fu donata dal prete Noe alla stessa abbazia bantina e che fu il luogo in cui fu sottoscritto lo stesso documento, redatto dal notaio Roberto, alla presenza di Roberto il Guiscardo che lo vidimò con il suo sigillo plumbeo.

L'antica chiesa dedicata a San Gervasio era ubicata nel casale di Cervarezza, in cui insistevano anche le chiese di Sant'Agnese, di Santa Maria *de Querensola* e quella di San Felice, citate proprio tra i possedimenti del protocenobio lucano di Santa Maria di Banzi.

L'indicazione toponomastica a cui è riferita la chiesa dedicata ai due Santi gemelli milanesi rimanda alla tradizione -e agli studi- sul nome del luogo dove esistette un *fons Bandusinus* o piuttosto il nome della ninfa abitatrice della sorgente citata nel III libro delle *Odi* da Orazio che ne bevve le sue fresche acque.

Il geotoponimo attuale di Palazzo San Gervasio conserva, quindi, la memoria e l'identità del paesaggio culturale, di tradizione tanto laica quanto religiosa, in cui esso è sorto e si è progressivamente sviluppato.

Il un nucleo fortificato esistente fu oggetto di azioni di ampliamento da parte di Federico II e di completamento da parte di Manfredi, in modo da adeguarlo alle esigenze sia residenziali, intervenendo sugli ambienti interni dei livelli superiori, sia zootecniche e produttive, sistemando il cortile, il porticato per governare i cavalli e le scuderie.

Il *Palatium* di San Gervasio è stato sede di un importante centro di allevamento e cura di cavalli, avviata da Manfredi con un programma di selezione delle razze, attraverso un impegno multidisciplinare, sia scientifico nel campo dell'innovazione e della sperimentazione veterinaria, sia tecnico nell'allevamento e nell'addestramento dei cavalli destinati agli usi bellici e da parata.

Il fulcro amministrativo di questa organizzazione era l'aratia; termine che rimanda all'antico francese "haraz", che a sua volta indicava l'allevamento dei cavalli

formato dalla mandria di giumente e di stalloni destinati alla riproduzione e alle cavalcature. Il termine e, con esso, soprattutto la sua funzione, fu introdotto nel Mezzogiorno italico dai Normanni, ma solo nel periodo svevo venne sostituito con il termine "aratia" che indicava l'allevamento e l'insieme delle attività ad esso connesse, quali l'allevamento brado e stabulante, ove venivano praticate le tecniche riproduttive tramandate dagli studi e dalle osservazioni.

Le *aratie* erano vere aziende zootecniche da cui vengono prelevati i cavalli da destinare alle scuderie regie.

Parte fondamentale dell'aratia, era la *maristalla* - o *marescallia* - ovvero la stalla o scuderia, che venivano istituite presso caserme o nelle strutture militari, nei luoghi di residenza della corte o, come quella di San Gervasio, nei castelli o in strutture fortificate.

La corte sveva non trascurò nessun aspetto metodologico e scientifico inerente la cura e l'allevamento dei cavalli all'interno delle proprie scuderie regie che erano veri e propri laboratori sperimentali dove si verificavano teorie tradizionali e più recenti sulla natura e le funzioni fisiologiche e riproduttive dei cavalli.

All'interno di questo ambiente tecnico-sperimentale nacque anche un apposito testo: *Hippiatria* ovvero *De medicina equorum*; redatto da Giordano Ruffo -nominato da Federico II gran maestro dei cavalieri imperiali, per curare e dirigere le scuderie e gli allevamenti reali,

in Puglia, a San Lorenzo in Pantano nella Capitanata e a Palazzo San Gervasio, in Basilicata- è il trattato che resta ancora oggi alla base delle conoscenze veterinarie legate all'arte dell'ippiatria.

Il cavallo meridionale rimase ai vertici delle richieste del mercato anche nel periodo angioino e il sovrano ne controllava direttamente le destinazioni e i compratori.

Solo sul finire del XIV secolo venne introdotto il "corsiero napolitano", allevato in tutte le province del Regno di Napoli, di cui un esempio in Basilicata un importante centro d'allevamento della famosa razza cavallina *"Napolitana"* fu istituita a Sant'Arcangelo, paese che sorge sulle colline che corrono lungo l'Agri, importante e storico corso d'acqua che dà il nome all'omonima valle, nel Palazzo detto "della Cavallerizza".

Una memoria identitaria, quella di San Gervasio, nobilitata dal legame che questo territorio e il suo edificio fortificato hanno avuto con le straordinarie figure di Imperatori e Re, iniziato con i Duchi normanni, proseguito e sviluppatosi con Federico II e, in seguito, con il figlio di questi Manfredi e l'angioino Carlo, che hanno perpetuato quell'attenzione iniziata con i loro predecessori, facendolo diventare un centro di prim'ordine per la cura e l'allevamento dei cavalli di corte, oltre a renderlo un luogo di riposo e di villeggiatura per i diversi regnanti che si sono succeduti tra XIII e XV secolo nel Mezzogiorno italiano.

Proprio il particolare legame di Manfredi con questa *domus*, oltre alle diverse ipotesi territorialmente ampie e poco dettagliate avanzate dagli storici, porta a ipotizzare che sia stato proprio il castello di San Gervasio il luogo in cui venne alla luce il figlio prediletto dell'Imperatore svevo: recarsi a Palazzo era, per Manfredi, come tornare a casa.

Il castello, come tutte le testimonianze del passato, è stato soggetto al deperimento del tempo e solo un recente restauro che lo ha riportato a splendori che sembravano dimenticati, anche se resta in attesa di una adeguata destinazione d'uso che ne possa favorire la fruizione.

Enrico Pani ROSSI, *La Basilicata*, Libri Tre, Verona 1868, pp. 180-181.

Sembra che Palazzo avesse origine da quando, distrutta Banzi per mano de' Saraceni, ne furono dispersi gli abitanti e fosse costruita nelle vicinanze della fons Bandusia cantata da Orazio, Ode XII, 3. Nel suo castello dimorò più giorni e infermo il re Manfredi. Quindi fu principato dei San Gervasio, che da esso ebbero il nome. È de' paesi della regione che più scamparono alle ruine de' tremuoti: da quelli del 51 e del 57, così fatali al Melfese, non fu tocco.

Conclusions

A territory and urban centre characterised by a strong historical imprint in which the Norman settlement and defensive action prevailed, and to which the most representative monument of this town, upstream the River Bradano and near the Apulian Murgian area, must also be connected: the medieval palatium, which took the hagionym of San Gervasio to perpetuate the memory of the little church of Cerverezza formerly owned by the Banzi monastery.

The first mention of this church dates back to 1063, in the assets inventory of the abbey of Santa Maria of Banzi, as part of the terram S. Gervasii, which was donated by the priest Noe to the same Banzi abbey and in which the document itself was signed, drawn up by the notary Roberto, in the presence of Roberto il Guiscardo, who marked it with his leaden seal.

The ancient church dedicated to San Gervasio was located in the farmhouse of Cervarezza, which included the churches of Sant'Agnese, Santa Maria de Querensola and San Felice, cited among the possessions of the Lucanian early cenobitic complex of Santa Maria of Banzi.

The toponymical indication of the church dedicated to the two Milanese twin Saints refers to the tradition - and to the studies - about the name of a fons Bandusinus or, rather, the name of the nymph inhabiting the fount mentioned in the 3rd book of the Odes by Horace, who had drunk its fresh waters.

Therefore, the current geotoponym of Palazzo San Gervasio preserves the memory and identity of the cultural landscape, of both secular and religious tradition, in which it arose and progressively developed.

The existing fortified nucleus was expanded by Frederick II and completed by Manfred, in order to adapt it to both residential needs, acting on the internal space of the upper levels, and zootechnical and productive needs, arranging the courtyard-the portico for managing horses and stables.

The Palatium of San Gervasio was home to an important horse breeding and care centre, started by Manfred with a breeding program within a multidisciplinary approach - both scientific, in the field of innovation and veterinary experimentation, and technical, in breeding and training horses for war and parade uses.

The administrative hub of this organisation was the aratia, a term referring to the ancient French “haraz”, which indicated the breeding of horses formed by the herd of mares and stallions intended for reproduction and mounts. The term, and especially its function, was

introduced into the Italian Mezzogiorno by the Normans, but only in the Swabian period was it replaced with the term “aratia”, which indicated the breeding and the set of activities connected to it, such as wild and stabling breeding, where reproductive techniques handed down by studies and observations were employed.

The aratie were real zootechnical farms from which horses destined for the royal stables were taken.

A fundamental part of the aratia was the maristalla - or marescallia - that is the stable or stud, set up in barracks or military facilities, in the places where the court resided or, like that of San Gervasio, in castles or fortified structures.

The Swabian court did not neglect any methodological or scientific aspect in the care and breeding of horses within their royal stables, which were real experimental laboratories where both traditional and more recent theories on nature and the physiological and reproductive functions of the horses were verified.

Within this technical-experimental environment a specific text was also born: Hippiatria or De medicina equorum, written by Giordano Ruffo - appointed Grand Master of the Imperial Knights by Frederick II, in order to take care of and direct the royal stables and breeding in Puglia (San Lorenzo in Pantano nella Capitanata) and Basilicata (Palazzo San Gervasio).

It is the treaty that is still today the basis of veterinary knowledge related to the art of hippiatry.

The southern horse remained at the top of the market demands even during the Angevin period and the king controlled its destinations and buyers directly.

Only at the end of the 14th century the "Neapolitan Courser" was introduced, bred in all the provinces of the Kingdom of Naples, of which an example in Basilicata is represented by the important breeding centre of the famous "*Napolitana*" horse breed. It was established in Sant'Arcangelo, a town on the hills along the River Agri, an important and historic waterway that gives its name to the valley, in the Palazzo called "della Cavallerizza".

An identity memory, that of San Gervasio, ennobled by the bond that this territory and its fortified building had with the extraordinary figures of Emperors and Kings, started with the Norman Dukes, continued and developed with Fredrick II and, later, under his son Manfred and the Angevin Charles, who perpetuated the care of their predecessors, making it a first-rate centre for the care and breeding of the court horses, as well as a place of rest and holiday for the various rulers between the 13th and 15th century in the Italian Mezzogiorno.

Indeed the particular link between Manfred and this domus, in addition to the territorially large and not detailed hypotheses made by historians, leads to specu-

late that the castle of San Gervasio was in fact the place where the favourite son of the Swabian Emperor was born: going to the Palazzo was, for Manfred, like going back home.

The castle, like all the testimonies of the past, was subject to the deterioration of time and only a recent restoration brought it back to its apparently forgotten splendour, even though a clear indication of its appropriate use is still awaited.

(Traduzione in Inglese a cura di Marina Brancaccio, Scuola Superiore per Mediatori Linguistici della Basilicata)

Заключение

Норманны были очень важны для этой территории. Самый важный памятник, связанный с этим историческим периодом – средневековый “palatium”. Эта территория, помещенная в высокой части реки Bradano, Альто Брадано, рядом с Мурджами Апулии, названа в честь Сан-Джервазио, напоминающего церковь “Черверецца”, которая ранее была частью монастыря города Банци.

Впервые эта церковь была упомянута в 1063 в описи имущества аббатства “Santa Maria di Banzi” как достояние земли Сан-Джервазио “terram S.Gervasii”, который священник Noe принес в дар аббатству, где был подписан документ о пожертвовании составленный нотариусом Роберто, в присутствии Роберто Гвискадром, который заверил его своей печатью.

Древняя церковь, посвященная Сан-Джервазио была расположена в районе Cervarezza, где были также церкви Святой Аньезе, Санта-Мария-де-Куеренсола и Сан-Феличе. Именно они были указаны среди владений монастыря, Бадия Лукано ди Санта-Мария-ди- Банци.

В этом месте был источник воды “fons Bandusinus”, из которого пила свежие воды Нимфа, упомянутая в III книге «Оды» поэта Горацио.

Настоящее имя города “Palazzo San Gervasio” связано с историей светской и религиозной традиции места, где он родился и потом развивался.

Крепость была расширена и увеличена Федерико II и завершена королем королем Манфредом, который сделал крепость пригодной для жизни, изменяя как интерьеры верхних этажей, так и двора и конюшни.

Замок "Palatium" города San Gervasio во время правления Короля Манфреда был важным центром по разведению лошадей с разнообразными породами, подготовленных как для войны, так и для проведения парадов. Термин "aratia" от старого французского слова "haraz" означал разведение лошадей, предназначенных для размножения и верховой езды.

"Aratia" - это организация, которая организовала научную работу в конюшне по разведению этих важных лошадей Этот способ разведения лошадей на Юге Италии был введен Норманнами.

В этих конюшнях "аратие" - настоящих зоотехнических фермах - были выведены лошади для королевской конюшни. "Маристалла" или "Марескаллиа" - это были или конюшни в казармах, или рядом с королевским двором, или вблизи крепостей, как и в Сан-Джервазио.

При королевстве Свевов особую важность имели экспериментальные лаборатории и исследования, связанные с размножением и выращиванием лошадей с традиционными и современными теориями. Из этих исследований родился трактат "Гиппиатрия", также называемый "De medicina equorum", написанный Джордано Руффо, который былназначен королем Фридрихом II, великим магистром императорских рыцарей.

В ветеринарии этот трактат по-прежнему важен и сегодня в области репродукции лошадей.

В свою очередь, в анжуйский период, лошадь Юга Италии очень известна, и востребована и пользуется большим спросом в то время, когда сам король контролирует продажу лошадей.

Только к концу XIV века по всему Королевству Неаполя начали разводить породу "corsiero napolitano" , "неаполитанский рысак".

А в Базиликате находился важный центр разведения знаменитой породы "Napolitana" в городе Sant'Arcangelo, во Дворце под названием "della Cavallerizza".

Город Сан-Джервазио и замок были заселены императорами и королями, норманнскими герцогами, среди них - Фридрих II и его сын Манфред, король Карл Анжуйский. Они превратили эту местность в очень важный центр по уходу и разведению лошадей королевства.

Это место стало местом отдыха правителей и королей с XIII по XV век.

Король Манфред очень любил это место, и историки считают, что он, вероятно, родился в этом месте. Для него возвращение сюда было похоже на возвращение домой.

Со временем замок был разрушен и только недавно был восстановлен, и возобновил всё своё великолепие, которое, казалось, было забыто.

Теперь он ожидает, что ему будет предоставлено надлежащее использование.

(Traduzione in Russo a cura di Maria Gabriella Sileo, Scuola Superiore per Mediatori Linguistici della Basilicata)

داس ،قيوق ةيخيراتلا ةمصبب يحارلا زكرملاو ةقطنملا زيمتت
أضيأ بجتي يتلاو ،نارمولا عيافدلا طاشنلاو نيطوتلا اهيف
يف زكرملا اذهل ًالثمي ثرتكألا يراكذتلا بصنلا يلصوت ةدامإ
موهفم :ةيلبلاتلا بوبلايزا نم نيطنقلا ةموجارلا نادرابو بلاقلا
ذكرت ةماقإ يسارفجلا يوناسلا نم سانلا تخذتلا يتلا ىطسولا
.نيكنسلا سيئرلا ةيتابنلا ريدلا نم ةباقلا سابلا ةكولملا
هذه خيراتلا نيكنسلا عجرملا إلى عام 1063 وقو دروذكرت
بارتلا نع ربخ لوألا ةئامم تلكلاتا ديرا ماتنا سانلا ديز بانزيك جزء من
ديزافجر سانلا "مآرت" ،ايذلا هبرعت هاكاذلا نوي إلى نفسلا
انتيابلا ذلك نكاو ذلكلا انلاكملا يذلا تموقتلا نفسلا مستدنملا
ودركسويجلا يلا وتربور وتربور فيضحور بتكلا هباتكلا
.صارلا يلعلا ةمتخبلا ةمتحولا يذلاو
ةعرزم تيبلا فيزافجر نسلا ةمركسلا ةمقدلا نيسكنلا ةعقلا
تازيتافرشلا ،حيثلا دجوتلا ئسانك أضيأ ،ةمزلا نيناتلا ،سانلا
مدوننيب ،هشيلينفلا نمكلتلا وسرينوكلا مدهلا ارام
.يزنابلا ديز ارام تانلا يلا ونكلا ويبونيشوتلا ربورتلا تلكلاتا مم
نيسيقدلل نسكرملا نيسكنلا "ةيفارغجلا طبوغلا" نكمأ ىرشإ نإ
– تاساردلا إلى - ةيقالتلا ريشتلا إلى ةيزينالملا نيمأوتلا
وأ سوسيولوجيا نسلا ةمكلا ذلا نكاو ةيفهم ردصم نوفس
يدوألا ثلاثلا بتكلا يفوكلذملا ردصملل يروحلا سمألا باحرألا
.ةبذعلا هايمأ ادراوزيلا ذلا برشي
سانلا رصقلا ةيلاحلا ةيفارغجلا إلا نإ ، يلاتلابو
الك نم ،يفاقثلا دهشملا ةيوهو ةرذاكلا ىلع ظفاحت ،يسافجري
لكشلا بوطرتو تأشن ،حيثلا ةيدلاوو ةينملاعلا يلاقتلا
.يجيردت
كيريدفلا ةيلاحلا ةنمضلا عوضوم نم قبلا لفدلا نم ةعومجم
عم اهفيكتلا ،نم أجل نامرفلا نم قبلا ،ينيعلا واسنلا
تايوتسملا ىلع لخدتلا ،ءاوسلا ىلع حدلا ةيكسلا تاجايتحلا
ةيحاونلا ةيبرتلل ءاوسلا ىلع حدلا ،تايوتسملل ةيلخادلا
ةيتجاتنإلا ،ةيبترتو ،ءانفلا ،قاورلاو إلا ةفاضتسإلا ةيخولا
.تابطسلاو
ةيبرتلل هاكرملا ًالثم ،سانلا ،جيرافجيزا موطنا ًالثم "بلاتيهو"

الخيول والعناية بها، بدأه مانفريدي بيرنارجم التكاثر من خلال
التزاوج المتعدد التخصصات، سواءً كان على أي مجال الابتكار
الخيول والتجارب البيطرية والتقنية في تربية وتدريب
واستخدامها للاستعراض.
يشير المصطلح "aratia" إلى أن هذه المنظمة الإدارية كانت
تدور حول "زاراز haraz" في اللغة الفرنسية القديمة، والتي
تشير إلى تربية الخيول التي شكلت عماد الفرسان
والفروسية. تم إدخال المصطلح، وهو، للتكاثر والرعاية
بالخيول المخصصة من قبل النورمان، ولكن وخاصة
بعد ظهور المصطلح "aratia" تم استبداله بمصطلح "svevo=سفيفو"
الذي يشير إلى التربية المجموعة من الأنشطة المرتبطة
بتربية الخيول، التي تم إنشاؤها في الثكنات أو
السطبلات أو الحظائر المحكمة أو في أماكن إقامة
المشاركين في سباقات الخيول، مثل سباق الخيول
والمسابقات الفروسية، في الملاعب أو في القلاع
المحصنة.
"سفيفو" تم استبداله بمصطلح "aratia" الذي يشير إلى التربية
المجموعة من الأنشطة المرتبطة بالخيول، التي تم
إنشاؤها في الثكنات أو السطبلات أو الحظائر
المخصصة لتربية الخيول والتي تتضمن الثكنات
الملكية السطبلات الحيوانية حيث يتم نقل الخيول من
وإلى الحظائر الملكية.
"aratia" الشرياني هو مصطلح أساسي من "aratia" - أو
السطبلات الملكية، التي تم إنشاؤها في الثكنات أو
الحظائر المحكمة أو في أماكن إقامة الفرسان
المشاركين في سباقات الخيول والمسابقات الفروسية،
في الملاعب أو في القلاع المحصنة.
"سفيفو" تم استبداله بمصطلح "aratia" الذي يشير إلى التربية
المجموعة من الأنشطة المرتبطة بالخيول، التي تم
إنشاؤها في الثكنات أو السطبلات أو الحظائر
المخصصة لتربية الخيول والتي تتضمن الثكنات
الملكية السطبلات الحيوانية حيث يتم نقل الخيول من
وإلى الحظائر الملكية.
تم تأسيس أكاديمية الفروسية الملكية في تورينو في
عام 1833 على يد كارلو ألبرتو، وهي واحدة من
أقدم المدارس الفروسية في العالم. تأسست
الأكاديمية في الأصل كمدرسة للفرسان العسكريين،
ولكنها سرعان ما أصبحت مركزًا للتعليم والتدريب
في مجال الفروسية بشكل عام. تأسست الأكاديمية في
الأصل كمدرسة للفرسان العسكريين، ولكنها سرعان
ما أصبحت مركزًا للتعليم والتدريب في مجال
الفروسية بشكل عام.
تأسست الأكاديمية في الأصل كمدرسة للفرسان
العسكريين، ولكنها سرعان ما أصبحت مركزًا للتعليم
والتدريب في مجال

.إلاتجاهات وعلى المشترين
ونات البولي سرف الرابع عشر تم تقديم في طقس الفاتيكان ، "التي تربت في جميع مقاطعات
تان في سئل الذي أنشأ "البابوليتان" الشهير لسباق الخيل مم
دت على التلال التي تمتد على طريق الذي بلد ، ولي جأر
ط " الزراعية وهو رمم ، على إسمه يطلق تاريخي وتراثي يئام
". الفرسية " سمي رصق في ،مسا سفن لحمي واد
ن إذا كرة الهوية ،وي زيرفا ساس جي كرة اذا هي ،وهو ،ة
م ن عادية غير ايات خص شخ دية مه ،ن كا نة صح المت ها
ت وتطور ،ك ولم او ،" ن امرون ات قاو ،" عم تأدب ،ت مستمر او
ن ونيو جي " ا نام فرن ب ا عم لك ذ عب ،ين اثا ك ري ديف في عم
ة ح را ل ،"ذين ال ،ك ز ر ال مه ، مم ج عل ها ال مت ها مأ س أ عم دب أ ها ذه ا وما د
ط اس وأل ي ف XV و XIII ين ب وم كار ت ذين ال ة ف ل خ ت م خ ك ال م ك ح ل ل ة ق ط ع و
.إلايطالية
ل ي ص ا ف ت ال ة ق ل ي ق إل ا ت ا ي ض ر ف ال ى إل م خ ت ل ف ة ي م ي ق ل ة و ع س ا و ة
ر ص ق ن ا ك ط ب ض ل ا ب أ ه ة ي ض ر ف ي أ ى إ ل ي د ت ، ة م د ه ا م ؤ م ل ا خ و ن
س ا ن ج ي ر ف ا س ي ك ا ن ا ل ذ ي ل د ف ي ه ا ب ا ن ل ا م ف ض ل إ م ب ا ر و ط
ى إ ل ة د و ع ل ا ى ل ع ق ر ص ك ا ن ، ل ا م ن ف ر ي د ي ، ث م ل ا ذ ه ا ب إ ى ل ع
.ل ا م ن ز ل
ة ض ر ع ن ا ك ،ي ض ا م ل ا ث م ل ج م ي ع ش ه ا د ا ت (ا ل ت ا ر ث) ا م ل ق ص ر ،ا
ة م ظ ع ل ا ى ل إ ه ة د ت ع أ ة ي د ح ي ث ة ر ا م ع م ة د ا ع ت س ا ق ف ط ،ن م ز ل ا ل خ ر و ه د ت
ي ذ ل ا ب س ا ن م ل ا م د ا خ ت س ا ل ا ي ن ظ ت ر ا ه ن ا ى ت ح ،ة ي س ن م ت د ب ت ي ت ل ا
.ي م ك ن أ ن ؤ ي ت ي ب ث ا م ر

(Traduzione in Arabo a cura di Giovanna La Montagna, Scuola Superiore per Mediatori Linguistici della Basilicata)

Indice dei nomi e dei luoghi notevoli

A

Abbazia:

della Santissima Trinità di Venosa, 23, 27, 47, 60

di Santa Maria di Banzi, 20, 22, 24, 55, 81

Acerenza, 20, 63

Acquabella o Acqua Bella o Acquavella, 23, 27, 60

Ager Venusinus, 12

Alfonso d'Aragona, 62

Altavilla, Famiglia, 30

Alto Bradano, 28

Andrea d'Aversa, 62

Angioini, 57, 73, 78, 80

Appennini, 41

Area di Avanfossa, 32

Argille Subappenniniche, 32

Aristotele, 49

Armaterra, 71

Atlante Linguistico della Basilicata, 22

B

Basilicata, 36, 47, 68, 71, 75, 80, 86

Beatrice di Provenza, 78

Benevento, 50, 57

Bertaux Emile, 64

Bertrando del Balzo, 60

Bosco:

- di Banzi, 42

- di Lagopesole, 36

Brindisi, 12, 26

C

Calabria, 79

Cancellara Domenico, 28

Capitanata, 36, 48, 70, 75, 80

Capmartin de Chaupy, 26

Caracciolo, Famiglia, 15:

- Carlo Maria, 20

- Giovanni Antonio, 62

- Nicola Maria, 61

Carafa:

- Giovannantonio, 62

- Girolamo, 62

Carlo del Tufo, 63

Carlo I d'Angiò, 33, 78, 80, 81

Carlo II d'Angiò, 59, 60, 81

Carlo III d'Angiò Durazzo, 61, 81

Carlo V d'Austria, 62

Casale:

- Asperis, 71

- di Cervarezza, 24

- Sancti Gervasi, 13, 23

Castel del Monte, 33, 86

Castellabbate, 62

Castello:

- di Andria, 33

- di Barletta, 33

- di Belvedere, 30

- di Canosa, 33

- di Corato, 33

- di Gravina di Puglia, 30

- di Guaragnone, 33

- di Irsina, 32

- di Lavello, 32

- di Lucera, 30

- di Lucubante, 30

- di Miglionico, 32

- di Monte Serico, 32, 33

- di Ordona, 30

- di Palazzo San Gervasio, 13, 14, 28, 30, 37, 46, 47, 49, 60

- di Siracusa, 30

- di Stigliano, 61

- di Trani, 33

- di Venosa, 45

Cattaneo:

- Antonio, 63

- Costanza, 63

Cervanzio, 81

Chiesa:

- dei Santi Gervasio e Protasio, 22, 23, 24, 41, 55

- di Castellaneta, 61

- di Cerverezza, 29

- di San Felice, 24

- di San Pietro, 27

- di San Salvatore, 55

- di Sant'Agnese, 24

- di Santa Maria de Querensola, 24

Chiusano, 62

Circondario di Melfi, 68

Comneno Michele Angelo, 47

Contrada:

- Casaleni o Casalini, 16, 61, 63

- Castellani, 16, 61, 63

- Crognali, 61, 63

- Francavilla, 61, 63

- La Difensola, 61

- Li Piani, 61

- San Procopio, 61, 63

- Santa Giulia, 61, 63

Conversano:

- Maria Rachele, 14

- Michele, 14

Corrado IV di Svevia, 38, 72

Cosenza, 50

Costanza d'Altavilla, 42, 50

Curia Regia, 34

D

D'Alangen Ferrante, 20

D'Alarcon de Mendoza Ferrante, 62

D'Errico, Famiglia, 13:

- Agostino, 14, 15

- Camillo, 14, 16, 17

- Giuseppe, 13, 15

- Vincenza, 14

De Marinis, Famiglia, 13, 14, 16, 20:

- Giovanni, 63

De Sangro Costanza, 15

Difesa:

- di Guasti di Vitalba, 80

- di Lagopesole, 80

- di San Gervasio, 80

Dragone d'Altavilla, 29

E

Elena d'Epiro, 47

Elia Manieri Giulio, 15

Europa, 77

F

Fea Carlo, 26

Federico II di Svevia, 33, 35, 36, 37, 38, 45, 46, 47, 48, 49, 70, 73, 75, 76

Ferdinando II Cattolico, 61

Filippo di Grandiprato, 60

Filippo II di Spagna, 62

Fiumara di Atella, 71

Fiume:

- Aciri, 68

- Agri, 82

- di San Pietro, 27

- Ofanto, 29

Foggia, 48

Fons Bandusiae, 23, 24, 25, 54

Fontana Grande di Palazzo San Gervasio, 55

Fonte Bello, 27

Fonte degli Oratini, 27

Forenza, 20

Foresta:

- di Lagopesole, 36, 59

- di San Gervasio, 36, 59, 60

Forino, Famiglia, 15

Francesco d'Aversa, 62

Frezzario di Venosa, 78

G

Galluppi:

- Francesco, 62

- Paolone, 62

Gargano, 38

Gaudiano, 38

Genova, 63

Genzano di Lucania, 13, 20, 62, 63

Gervasio di Martina, 49

Giacomo d'Aragona, 59

Giovanna I, 61

Giovanna II, 42, 61

Giustizieri di Basilicata, 81

Gran Maestro dell'Ordine Giovannito, 60

Gravina, 33

Guglielmo de Sectays, 79

Guglielmo di Farum Villa, 79

Guido di Alemagna, 79

Guttuario Bonifacio, 45

L

Ladislao Durazzo, 61

Lagopesole, 38, 47, 61, 80

Lancia Bianca, 45

Lavello, 38

Lichinchi Vincenzo, 17

Lucrezia della Tolfa, 62

Loria Ruggiero, 59

M

Malaspina Saba, 42

Maletta Manfredo, 49

Manfredi di Svevia, 33, 37, 38, 42, 45, 47, 48, 49, 49, 50, 64, 71, 72, 86, 87

Marcello, Console romano, 12, 13

Margherita d'Angiò, 61

Margherita di Borgogna, 57

Maristalla:

- di Corneto, 79

- di San Gervasio, 58, 74, 79, 80

Maschito, 20

Masseria:

- di Gaudiano, 36

- di Monteserico, 36

- di San Gervasio, 36

- di San Nicola sull'Ofanto, 36

Matera, 14, 20

Melfi, 36, 38, 42, 46

Mezzogiorno d'Italia, 29, 57, 73

Monte:

- Carmine, 71

- Milievensis, 71

Monte Serico, 71

Montefuscolo, 62

Monteleone, 62

Montemarcone, 71

Montemilone, 42

Montesantangelo, 38

Mulino di San Pietro, 27

Murge, 41, 46, 70

N

Napoli, 16, 48

Niccolò de Jamsilla, 49

Nicola de Precina, 79

Normanni, 35, 70, 73

O

Orazio, poeta latino, 25, 26

Ordine di san Giovanni Battista di Gerusalemme, detto di Rodi, detto di Malta, Cavalieri Giovanniti, 47, 60

Ottajano, Famiglia, 15

P

Palazzesi, 28

Palazzo della Cavallerizza a Sant'Arcangelo, 83

Palazzo San Gervasio, 12, 13, 14, 16, 17, 20, 22, 27, 28, 29, 33, 34, 38, 41, 42, 46, 48, 49, 54, 57, 59, 61, 62, 63, 68, 71, 75, 78, 80, 81, 83, 86

Pannelli Domenico, 27

Parlamento napoletano, 14

Pasquale II, 24, 26, 41, 54, 60

Patriziato del Seggio di Porto, 13

Piedimonte, Famiglia, 15

Piemonte, 45

Pietra del Sale, 71

Pietragalla, 80

Pietro de Oliveto, 23

Pinacoteca e Biblioteca Camillo d'Errico, 14, 16, 17

Pinelli:

- Cosimo, 63

- Galeazzo Francesco, 63

- Galeazzo, 63

Poggio Marino, 13

Principato di Acaia o Morena, 80

Provincia:

- di Basilicata, 20

- di Potenza, 68

Puglia, 26, 30, 31, 36, 41, 71, 75, 79

R

Razza equina Napolitana, 82

Reale Museo Nazionale di Napoli, 16

Regia Corte di Napoli, 61

Regno:

- di Napoli, 82

- di Sicilia, 77

Repubblica Napoletana, 14

Rione dello Spirito Santo, 30

Rionero in Vulture, 71

Roberto d'Angiò, 59, 60

Roberto il Guiscardo, 23, 29

Roberto, notaio normanno, 22

Roma, 12

Ruffo:

- Covella, 42, 61

- Giordano, 75, 76, 77

Ruggero Gran Conte, 23

S

Sabbie di Monte Marano, 32

Sabina, 26

San Cataldo, 71

San Chirico Raparo, 13

San Giovanni, 62

San Lorenzo in Pantano, 75

San Nicola de Aufido, 38

San Nicola de Castania, 71

Sant'Angelo, 71

Santi Gervasio e Protasio, 25

Sicilia, 48

Spagna, 13

Spinazzola, 20, 33, 41, 81

Sthamer Eduard, 34

Svevi, 57, 71

T

Tarsia, 47

Tavolario Palomba, 63

Terra:

- de Gurguzulo, 22

- di Bari, 86

- di Santa Maria de Cherasola, 22

- di Santo Stefano, 23

Torrente Valero, 12

Trattato di Viterbo, 80

Turrione, 62

U

Ugo de Palafredo, 79

Ugone di Beaumont, 80

V

Valerio, Console romano, 12

Vallate, 62

Valle:

- del Licenza, 27

- di Vitalba, 71

Vanvitelli Luigi, 15

Venosa, 20, 23, 24, 26, 38, 46, 54

Via:

- Appia, 12, 48

- Capua-Reggio, 47

- de Apulia, 47

- Herculia, 47

- Traiana, 48

Vittricio di Rouen, vescovo, 25

Vulture, 36, 38, 46, 48, 58, 70

W

Winkelmann Eduard, 34





Finito di stampare a novembre 2018da:

Tipografia Grafica & Stampa di Forte Giuseppe

Via Varese, 26 - 70022 Altamura (BA)